

ALESSANDRO PANDOLFI

DIRITTO E VIOLENZA
DELL'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA

L'esposizione materialistica della storia conduce il passato a portare in una situazione critica il presente.

(WALTER BENJAMIN)

I

Se vi è un *vincolo* per cui l'economia e la politica moderna incontrano un medesimo destino questo è il *diritto*. Quest'ultimo rivela in che misura — nell'età moderna — l'economia è molto più di un sistema di atti semplicemente economici ed il politico qualcosa di molto più complesso e multiforme di un esercizio della forza. In prima approssimazione, il diritto corrisponde alla necessità che impone a forze e rapporti economici, soggetti ed istituzioni politiche una qualche forma di *stabilità*. In quanto forma dell'avvenuta dominazione sulla durata, il diritto definisce allora il divenire della economia e della politica nei loro rispettivi assetti e misure ontologiche.

Ma — attraverso il diritto — rapporti economici e politici tendono ad imporre una fisionomia della stabilità ed una consistenza della durata che sembrano alludere ambigualmente al *mito*. Nel diritto, le potenze dominanti tendono cioè a presupporre se stesse e ciò istruendo la vista sulle loro origini, la loro finitezza ed i limiti delle loro legittimazioni. In tal senso, il diritto inclina a riproporre una sorta di « così è sempre stato » del dominio. Da un lato, il suo ribadirsi ad ogni occasione attualizza la disponibile presenzialità di una origine « già sempre » giuridicamente assegnata dal destino. In questa prima forma del diritto è oggettivata l'avvenuta imposizione di forze che, nella rappresentazione giuridica, si sono differenziate in politiche ed economiche e che — sempre in virtù di tale rappresentazione — si impongono come ciò che è divenuto nel senso del compiersi di un *fine* o dell'attuarsi di un disegno teologico e politico, espressivo

di un ratio irresistibile (1). Dall'altro, l'origine del diritto — ancora nel senso ad esso attribuito da un altro non meno decisivo orientamento della coscienza della modernità — viene concepita come indipendente dalla violenza. E in qualità di un suo unico limite — l'ordine giuridico viene rappresentato come esito e segno di un accordo, ratifica di un incontro e di una conseguente intesa tra eguali, libera dalla coercizione. Ma quel medesimo accordo non potrebbe essere legittimato come accordo vincolante le parti, senza la presupposta presenza di *un terzo* che, facendo valere il *suo diritto*, garantisce quel medesimo accordo come ciò che *vige*. Ancora il diritto presuppone il diritto (2).

Per questo, crediamo, tanti enigmi e problemi ermeneutici si addensano intorno alla genealogia delle moderne figure dell'economia, del diritto e della politica in un momento — il XVII secolo — di cruciale e quanto mai critica fase di autocostruzione. Ed il fatto incontestabile che — in quella formidabile congiuntura storica — i principali poteri della prima modernità si mostrano coinvolti in un processo di neutralizzazione e secolarizzazione del fondamento teologico e, quindi, di progressiva liquidazione di tutte le istanze

(1) La peculiare situazione del diritto moderno impone a quest'ultimo continue metamorfosi del «significante» teologico. In altri termini, — anche nell'epoca della più radicale immanentizzazione — il diritto deve inscenarsi come invio ed espressione di una destinazione. Cfr. M. CACCIARI, *Diritto e giustizia*, in «Il Centauro», 1981, pp. 69 e sgg.: «È consustanziale al diritto questa idolatria della Storia per cui essa viene interpretata secondo versioni più o meno secolarizzate come pedagogia divina, progresso destinato (...). Se solo il caso è, il diritto non può valere come fondazione di Stato, ovvero la sua pretesa si dimostra come mera volontà di potenza. Se nella storia si adora invece il disegno provvidenziale, allora ogni violenza ha senso per perseguire quel fine».

(2) Nel XVII secolo, nell'opera di Hobbes, la filosofia del diritto naturale giunge al suo estremo compimento e, con questo, ad un esito catastrofico. Fallisce cioè l'intenzione di una integrale deducibilità del potere politico dal diritto, come quella esperienza che si autocostruisce autonomamente in quanto sospensione della violenza. Cfr. C. SCHMITT, *Lo Stato come meccanismo in Hobbes ed in Cartesio*, in Id., *Scritti su Thomas Hobbes*, tr. it. Milano 1986, p. 54: «Si perviene, è vero, ad un consenso di tutti con tutti, ma questo non è propriamente un patto statale, quanto piuttosto un patto sociale. Ciò che di ulteriore si forma e cioè la persona sovrano-rappresentativa, non perviene a sussistere attraverso il consenso, ma solo in occasione di questo. La persona sovrano rappresentativa è qualcosa di incomparabilmente maggiore di quanto possano realizzare le forze sommate di tutte le volontà individuali dei partecipanti (...) questo nuovo Dio, piuttosto che creato è evocato e pertanto è trascendente sia rispetto ai singoli membri del contratto, sia rispetto alla loro somma».

che non sono iscritte in un orizzonte di radicale immanenza, non attenua, bensì accentua il grado di problematicità inerente alla ricostruzione della loro genesi. E ciò soprattutto nel senso che la neutralizzazione, (e con una categoria che non cessa di riconfermare la sua ambiguità), la secolarizzazione dell'elemento teologico da parte di processi, soggetti ed istituti moderni non annulla quel medesimo elemento ma lo trasfigura in un significante disponibile a sottoporsi a continue metamorfosi e conseguenti potenziamenti.

Tramite la posizione del diritto, le forme dell'appropriazione economica e dell'assoggettamento politico appaiono allora altrettante forze sotto le quali il singolo e le molteplicità risultano « già sempre » sussunti. Esse infine si impongono come altrettante manifestazioni di una trascendenza normativa che costituisce e decide le condizioni di possibilità di ogni determinazione esistenziale, del sopravvivere di ognuno e delle sue possibilità esistentive. *Dei mortales/immortales: creatori e conservatori di ogni determinazione materiale, dei limiti del senso e dell'intero regime della realtà* (3). E, tut-

(3) La necessità che impone alla politica ed ai rapporti economici di rappresentarsi attraverso il diritto, e questo secondo una medesima logica autoreferenziale, potrebbe suscitare un'obiezione relativa alla mancanza di storicità in questa tesi. La storia della modernità sarebbe invece scandita da regimi e sistemi politico-giuridici altamente differenziati e tra loro non commensurabili tramite un'ipotesi ermeneutica non controllabile.

Proponiamo a questo proposito, le considerazioni di un autore, P.A. Schiera, che ha sottolineato con chiarezza il punto di vista della continuità nell'ambito della ricerca genealogica intorno alla costituzione del politico nel mondo moderno. Cfr. *L'ideologia come forma storica del politico*, in AA.VV., *Scritti in onore di C. Mortati*, vol. I, Milano, 1977, p. 842: « *Fondandosi sui requisiti della divisione dei poteri e del riconoscimento dei diritti individuali sulla base di una carta costituzionale il più possibile rigida, diventa inevitabile erigere una barriera di discontinuità ed eterogeneità tra Stato di diritto contemporaneo e le precedenti forme di organizzazione del potere. Ma, un procedimento del genere non appare più accettabile dopo le critiche rivolte al concetto formale di costituzione e dopo la dimostrata necessità di ricorrere allo strumento della costituzione materiale per analizzare e comparare tra di loro i regimi politici succedutisi storicamente. E la stessa più aggiornata ricerca storiografica ha confermato l'ipotesi sulla ormai secolare continuità tra antico regime e stato costituzionale, allargandola dall'aspetto meramente amministrativo a quello più generale delle strutture di fondo dell'organizzazione del potere. Cosicché se ha senso oggi parlare di Stato contemporaneo, ne ha solo nella misura in cui tali discorsi si muovano all'interno di una cornice più ampia, che è quella dello Stato tout court, che non va naturalmente inteso come forma universale di attuazione della vita associata, ma come forma storicamente determinata in base a ben precisi caratteri materiali* ».

tavia, vi è un'epoca in cui le nuove potenze ed i nuovi ordini sono appunto nuovi. Un'epoca in cui sono impegnati in un rischioso processo di insediamento. Mediante le molteplici figure della forza che risultano storicamente disponibili, essi erodono e smantellano *altri* ordini ed *altri* poteri. E, nello stesso tempo, inaugurando il loro diritto ed inscenando dispositivi e teatri rappresentativi della loro legittimazione, con ciò stesso confiscano e, alla lunga, estinguono la memoria della loro violenta imposizione. È *l'epoca dell'accumulazione originaria*.

Sotto questa rubrica storico-epocale, sotto questa astrazione determinata, si compongono e, progressivamente si coniugano, la lunga e complessa gestazione delle istituzioni politico-giuridiche della modernità e la genesi del rapporto capitalistico di produzione. In tal senso, l'accumulazione originaria provoca l'irruzione di un vasto sovvertimento, di un profondo mutamento del mondo in cui si iscrivono il sorgere ed i conflitti tra le grandi alternative teoriche (teologiche, metafisiche, scientifiche e politiche) della prima modernità. In primo luogo, non si danno né istituzione, né esercizio di poteri politici e giuridici moderni se non in veste di forme e dispositivi generali di realizzazione, (e quindi non sovrastrutture, ma agenti diretti, strutturali), del codice capitalistico per l'instaurazione e la riproduzione di un nuovo regime del valore. Queste stesse forme ed istituzioni politico-giuridico trovano, peraltro, nei fenomeni costituiti dai nuovi modi e rapporti produttivi altrettanti piani e dispositivi di realizzazione di pratiche e strategie. In altri termini, il moltiplicarsi degli interessi e delle volontà ed il proliferare dei conflitti tra le forze provoca un problema permanente di deficit di potere, che solo quell'apparato produttivo di *surplus* di potere che è lo Stato può efficacemente affrontare.

Ed ancora: come si è detto, l'accumulazione originaria dei poteri coincide con un traumatico sovvertimento all'interno del quale vengono provocati mutamenti profondissimi nelle principali alternative teoriche dell'Evo moderno. Ciò non vuol dire che i processi materiali dell'accumulazione costituiscano la causa efficiente e meccanica dell'apparire di nuove configurazioni del sapere, di rivoluzioni e metamorfosi epistemologiche. Ciò che si vuol intendere è che quella generale sovversione — di cui i processi di accumulazione costituiscono la dinamica — fissa le condizioni del comporsi di un « archivio » degli oggetti, dei temi e dei problemi più decisivi del sapere. L'accumulazione originaria è, in altri termini,

ciò che è dato da pensare alla teologia, alla metafisica, al pensiero politico e giuridico dell'età moderna (4).

II

In che senso è dato riconoscere la trama di eventi e di condizioni che fonda il « così sempre è stato » ribadito dal diritto del dominio economico e politico? Quale è la via d'accesso all'accumulazione originaria nelle sue determinazioni economiche, politiche e giuridiche? Come si è detto, il principale *arcano* dell'accumulazione pare costituito dall'inclinazione della funzione giuridica alla autoreferenzialità. Come schema generale dell'autopresupposizione del dominio, l'autoreferenzialità del diritto pare dunque consistere in ciò, che essa trasferisce sul piano logico ed ontologico in cui sono iscritte le condizioni del suo sorgere, regolarità ed elementi della sua normalità, del suo vigente presente. La logica dell'autopresupposti del dominio corrisponde così ad una istanza d'ordine teologico in base alla quale la genesi è sempre posta come un'autogenesi ed i presupposti del sorgere e del divenire del codice come suoi presupposti interni (5).

(4) L'espressione è solo allusivamente heideggeriana. Forse che l'accumulazione originaria è un altro modo per designare l'origine del mondo moderno? L'epoca dell'accumulazione originaria è il luogo storico della prima fondazione della *tecnica moderna*? E quest'ultima è compiutamente identificabile con la formazione economico-sociale capitalistica e la forma politica dello Stato moderno? Esiste una diversa fisionomia della tecnica? È formulabile questa possibilità? Heidegger stesso intenziona questi interrogativi attraverso l'enorme investimento di pensiero esercitato sulle nozioni di *rappresentazione e produzione*? Domande a nostro avviso cruciali che in questa sede possono soltanto essere sollevate. Cfr. M. HEIDEGGER, *L'epoca dell'immagine del mondo*, in *Id.*, *Sentieri interrotti*, tr. it., Firenze, 1977, in particolare pp. 93 e sgg.; 98 e sgg.

(5) Questo è, per Marx, il destino stesso dell'ideologia. Un dispositivo della rappresentazione che, proprio attraverso il suo modo, di strutturarsi, inibisce il riconoscimento della differenza tra la normatività « normale » di un sistema di rapporti di dominazione e le condizioni ed i presupposti del suo divenire. Riconoscere ciò significa, per Marx, assolversi dall'ideologia e cioè cogliere la finitezza e la revocabilità del sistema. Cfr. K. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, vol. I, tr. it. Torino, 1976, p. 438: « *Gli economisti borghesi hanno considerato il capitale come una forma eterna e naturale— non storica — della produzione, cercano poi di giustificarlo presentando le condizioni del suo divenire come*

Tematizzare l'esistenza di un'accumulazione originaria dell'economia, di processi ed istituzioni politiche e delle nuove forme della normativa giuridica significa, quindi, dissociare logicamente ed ontologicamente elementi e modalità di una normalizzazione di sistemi e dispositivi di potere, dalle condizioni di possibilità del loro apparire e divenire. La logica del normalizzarsi dei vincoli normativi non è, in sostanza, identica a quella che ne ha reso possibile l'imposizione: *factum versus jus*. Così è chiamata a procedere, per Marx, la ricostruzione della genesi del fitto tessuto di relazioni che sostanzia la dinamica dell'accumulazione: dominio del rapporto produttivo capitalistico, dominio dello Stato e loro conseguente legittimazione da parte del diritto. Ed il profilarsi di una loro « preistoria » rivelerà, nel contempo, il senso della crisi della memoria e la necessità di una sua finale manipolazione. Con ciò, infatti, quei medesimi poteri giungono ad innalzare al livello di un regime del senso la loro naturalità ed oggettività (6).

Né il codice capitalistico, né lo Stato, né il diritto moderno costituiscono manifestazioni evolutive di una « storia naturale » dei sistemi storico-sociali. La lotta per la loro imposizione, nel XVII secolo, si presenta piuttosto come risultante di una vastissima e complessa strategia bellica. Non certo quale necessario punto di passaggio della storia, non come transizione prescritta dalla falsariga di una inesistente linearità dello sviluppo. Più che una « stazione » della necessità storica, l'accumulazione originaria è l'esito di un duro e complicato ciclo di antagonismi e di una densissima trama di contingenze. Per questo, il regime di verità preteso dall'ideologia — se ha peraltro ancora un senso evocare questo termine così sovrac-

*condizioni della sua attuale realizzazione, spacciando cioè i momenti nei quali il capitalista si appropria ancora in veste di non capitalista — poiché è ancora nella fase del divenire — come le condizioni autentiche in cui egli si appresta in veste di capitalista ». Sulla struttura del discorso ideologico, cfr. L. ALTHUSSER, *Leggere il Capitale*, tr. it. Milano 1968, p. 21: « (...) ciò che l'economia classica non vede non è ciò che essa non vede, ma quello che essa vede, non ciò che le manca, ma al contrario ciò che non le manca. La svista consiste allora nel non vedere ciò che si vede; la svista attiene non più all'oggetto, ma alla svista stessa. La svista concerne il vedere: il non vedere è allora interno al vedere e sta quindi in un rapporto necessario col vedere ».*

(6) Sul rapporto tra crisi della memoria ed accumulazione originaria, cfr. E. BALIBAR, *L'accumulazione originaria: una preistoria*, in L. ALTHUSSER, E. BALIBAR, *Leggere il Capitale*, cit., pp. 296 e sgg.

carico di usura — deve di continuo trasmutare il caso in strategie della necessità ed imporre queste ultime come destino che ha deciso e governato il divenire di quelle forme di dominio. Ma, seguendo il metodo ed il tracciato della lezione storico-genealogica di Marx, la questione dell'accumulazione originaria potrà essere liberata dall'« incantesimo » della causa finale ed infine restituita alle sole logiche e movenze che ad essa competano in quanto *evento* e cioè quelle del caso e della guerra (7).

L'accumulazione originaria è forma del procedere concomitante di economia, politica e diritto. Ognuno di tali ambiti definisce il proprio « campo sistemico » in un intenso intreccio di reciproche implicazioni e ciò nel quadro di un antagonismo spesso esasperato tra centri di forza, interessi, volontà e linguaggi, nelle situazioni e desituazioni continue dei luoghi del conflitto, nella mobilità dei fronti tattici e strategici. I differenti cicli e condizioni dello sviluppo del modo di produzione capitalistico nell'area in cui quest'ultimo si insedia sono ineludibili e rappresentano, ognuno, una contestualità storica a parte. Essi appaiono però iscritti in una forma generale: la costituzione politica e giuridica del campo di elementi, regolarità e condizioni che hanno dato luogo alla costituzione della forma capitalistica del valore. Per questo, ancora, i presupposti storico-genetici della struttura sono esterni ed estranei alla logica che ne presiede la normativa « normale ». Se il sistema di potere economico deve normalizzarsi esso deve completare un processo di traduzione dell'arbitrio in *natura*. Esso deve cioè convertire il gesto che ha forzosamente instaurato il campo di condizioni, positività e regole del dominio in un regime di normalità ed oggettività normative. Un regime che esige — come necessario prerequisite — una crisi radicale della memoria, la cancellazione delle tracce della violenza originaria che ha aperto l'ambito di una dominazione che, in seguito, dovrà apparire definitivamente estranea alla violenza ed

(7) È quindi preliminarmente necessario ripensare l'accumulazione originaria alla luce di una nozione non più teleologica di « evento », cfr. M. FOUCAULT, *Microfisica del potere*, tr. it. Torino 1977, pp. 43-44: « *Avvenimento: bisogna intendere con ciò non una decisione, un trattato, un regno, ma non rapporto di forze che si inverte, un potere confiscato, un vocabolario ripreso e rovesciato contro quelli che lo usano, una dominazione che si indebolisce, si allenta, si avvelena lei stessa, un'altra che fa il suo ingresso mascherata. Le forze che sono in gioco nella storia non obbediscono né ad una destinazione, né ad una meccanica, ma piuttosto al caso della lotta* ».

all'arbitrio. Chi — originariamente — è stato appropriato ed infine piegato dai codici della dominazione ed all'interno degli spazi produttivo-disciplinari è stato costituito e ricostituito nell'assoggettamento tramite un processo che tende ad autolegittimarsi, non deve più essere in grado di riconoscere quel gesto che ha introdotto ed infine normalizzato un ordine di dispositivi materiali e significanti mediante i quali il singolo è stato insediato in una identità (8). Quel gesto, che inizieremo a chiamare *violenza dell'accumulazione originaria*, si attualizza nell'apertura di un orizzonte normativo entro il quale la violenza continuerà ad esercitarsi, presupponendo se stessa e cancellando tracce e condizioni — perché continuano a vigere, ma in altra forma — della sua instaurazione (9).

Queste appaiono, altresì, le premesse materiali della forma della legittimazione, ossia di un sistema di discorsi che istituisce un « regime di verità » centrato intorno a delle fondamentali opposizioni binarie. Allorché il gesto che instaura si è normalizzato nella pratica che continua ad assoggettare ed appropriarsi ciò che — « già da sempre » — appare assoggettato ed appropriato, quando cioè la violenza si converte compiutamente in diritto, allora soltanto sarà possibile comporre e sanzionare al livello del discorso un sistema di opposizioni tra la violenza « legata » al diritto e la violenza libera o, in altri termini, diverrà possibile l'impianto delle disgiunzioni tra ordine e sovversione, tra legalità ed illegalità.

Nell'epoca dell'accumulazione originaria, economia, politica e diritto sono perciò coinvolti nella pratica di quel gesto che è condizione di una conseguente normalizzazione-differenziazione tra i codici ed i sistemi del dominio. Se il rapporto economico è anche e sempre una relazione di potere, è solo in una fase di normalizzazione che esso potrà differenziarsi da altri codici e cioè valere come rapporto esclusivamente « economico ». Ma non nell'epoca dell'accumulazione originaria, in cui — ancora lontano dalla apparenza « naturale » — esso dovrà essere politicamente e giuridicamente istituito: « *Non*

(8) Cfr. ancora M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, tr. it. Torino 1976, p. 322: « Bisogna infine avere un padrone, essere presi e situati all'interno di una gerarchia; si esiste solo quando si è inseriti in rapporti di dominio ».

(9) Per chiarire questo punto decisivo cfr. la nozione di « accumulazione » elaborata da G. DELEUZE e F. GUATTARI, *Mille piani*, tr. it. Roma 1987, p. 654: « (...) come regola generale, c'è accumulazione tutte le volte che c'è montaggio di un apparato di cattura, con questa violenza molto particolare che crea o contribuisce a creare quello su cui essa si esercita e che, perciò, presuppone se stessa ».

basta che le condizioni di lavoro si presentino come capitale ad un polo e che dall'altro polo si presentino uomini che non hanno altro da vendere che la propria forza lavoro. E non basta neppure costringere questi uomini a vendersi volontariamente. Mano mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che, per educazione, tradizione ed abitudine riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione (...) la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il sugello al dominio del capitalista sull'operaio. Si continua, è vero, ad usare la forza extraeconomica immediata solo per eccezione. Per il corso normale ordinario delle cose, l'operaio può rimanere affidato alle sole leggi della produzione, cioè la sua dipendenza dal capitale nasce dalle stesse condizioni della produzione e viene garantita e perpetuata da essa. Altrimenti vanno le cose durante la genesi storica dell'accumulazione capitalistica » (10).

Le indicazioni di Marx consentono, in prima approssimazione, di distinguere tra due regimi della violenza e, di conseguenza, tra altrettanti regimi del diritto. Da un lato, quando i sistemi economico e politico sono da tempo entrati in una fase di assestamento e normalizzazione, rapporto economico e rapporto politico non appaiono legati, né condizionati da alcuna forma di violenza diretta. E ciò in quanto la trascendenza del diritto di appropriazione sulla forza lavoro e quello di decisione sulle forme di vita sociale risultano « già sempre istituiti » e perciò nulla — *salvo in casi eccezionali* — deve intervenire dall'esterno a sovradeterminarli. Il lavoro — come « lavoro produttivo », come forza lavoro dell'accumulazione materiale — non deve apparire se non nella forma della sussunzione sotto il capitale e l'essere sociale sotto i processi della soggezione politica. alcuna produttività materiale ed alcun legame sociale senza trascendenza del comando. A queste condizioni, la violenza non interviene perché essa è già direttamente intramata, interamente immanente alle regole ed alle norme della produzione economica e della soggezione produttiva e cioè politica.

(10) K. MARX, *Il Capitale*, Libro primo, Cap. XXIV, tr. it. Roma 1967, p. 800. E, ancora, nel cap. VIII, pp. 306-307: « *Ci vogliono secoli perché il libero lavoratore si adatti volontariamente, in conseguenza del modo capitalistico di produzione, cioè sia socialmente costretto a vendere, per il prezzo dei suoi mezzi di sussistenza abituali, l'intero suo periodo di vita, la sua capacità stessa di lavoro, sia costretto a vendere la sua primogenitura per un piatto di lenticchie* ».

Nel caso della stabilizzazione della produzione capitalistica, la metamorfosi dei regimi della violenza è decisiva. Per un verso — la produzione di valore — nella forma del plusvalore, deve poter *apparire* come di per sé pertinente all'unità dirigente del processo produttivo perché, come *suo* inalienabile attributo, deve apparire come *opera sua*. Dall'altro, questo medesimo diritto si presenta come titolo di appropriazione di ciò a cui il lavoro non ha mai avuto « diritto », perché « da sempre » — e cioè in quanto lavoro — non ha mai potuto disporre della proprietà delle condizioni oggettive della produzione e, di conseguenza, non ha alcun diritto alla maggior quota della ricchezza prodotta.

Analogamente al lavoro, la società — società civile — si trova « già sempre » sussunta e costituita, (e ciò proprio nella messa in scena della sua presunta autonomia), dai processi del dominio politico (11). Alcune singolarità, alcuna molteplicità possono essere date ontologicamente ed accedere alla rappresentazione al di fuori delle prese delle macchine e dei dispositivi delle dominazioni (12). Ma, come sottolinea Marx: « *Altrimenti vanno le cose durante la genesi storica della produzione capitalistica...* » e — aggiungiamo — della forma specificamente moderna del dominio politico: lo Stato.

(11) Così come, ad un certo stadio del suo divenire storico, il capitale sembra presupposto al lavoro come Dio alla creatura, analogamente lo Stato si impone come forma e condizione di possibilità del legame sociale in senso moderno, società civile-società borghese, cfr. G. GIL, *Un'antropologia delle forze*, tr. it. Torino 1983, p. 32: « *Si può supporre perciò che, sin dai suoi esordi, lo Stato contenesse in sé i primi germi di questa vocazione demiurgica (...) rifare da cima a fondo la società, crearla come Dio ha creato l'uomo (secondo l'espressione di Hobbes), dissolvere i rapporti umani arcaici e tradizionali per stabilire in loro luogo rapporti del tutto nuovi* ».

(12) Come si è premesso, la metamorfosi del diritto nell'epoca dell'accumulazione originaria segue e formalizza la transizione tra due differenti regimi della violenza e cioè il passaggio catastrofico tra violenza che pone e quella che conserva il diritto. Cfr. W. BENJAMIN, *Per la critica della violenza*, tr. it. Angelus Novus, Torino 1962, pp. 5 e sgg. In tal senso, è nella saturazione del divenire della violenza che si instaurano regimi di assoggettamento ed asservimento alle macchine ed ai dispositivi di potere che si applicano su quei medesimi soggetti che, nella rappresentazione dell'idealismo contrattualistico, figurano come autori del sistema normativo e del vincolo giuridico, cfr. M. FOUCAULT, *Résumé des cours*, 1972-1982, Paris 1989, p. 85: « (...) *invece di chiedersi che cosa dei soggetti hanno potuto cedere di loro stessi per lasciarsi assoggettare, bisogna cercare il modo con il quale le relazioni di assoggettamento hanno potuto fabbricare dei soggetti* ».

III

Il parallelismo tra accumulazione del capitale e dello Stato può risultare plausibile presupponendo il superamento di due limiti ermeneutici. E' cioè necessario non cadere nella semplificazione economicistica, (il capitale determina causalmente e funzionalizza lo Stato ed il diritto) ed aggirare l'estremizzazione dell'« autonomia del politico », (lo Stato trascende e giustifica il capitale e la società). Sembra piuttosto che capitalismo e Stato moderno si trovino — sin dalle origini — in una condizione di sviluppo concomitante. Sin dalle prime grandi congiunture critiche del Medioevo, la genesi del capitalismo si intreccia saldamente con il divenire delle istituzioni politiche e giuridiche. Con queste ultime i poteri economici intessono una evoluzione simbiotica, perché concomitanti risultano alcune fondamentali strategie ed analoga la costellazione di effetti ad esse corrispondenti. Entrambi esercitano strategie parallele di *deterritorializzazione e riterritorializzazione*, ossia entrambi concorrono nell'opera di smantellamento del pluralismo economico-giuridico tardo medievale e legano altrimenti le forze e le determinazioni materiali che quella manovra di scardinamento ha *liberato*. Nell'intera area dell'Occidente coinvolta in tale macrofenomeno, ogni crescita dissolvante del « capitalismo medievale » e cioè, soprattutto, dei capitali finanziari e di quelli impegnati nella circolazione commerciale, apre nuovi piani di espansione e centralizzazione delle funzioni di comando su di un territorio determinato.

Due movimenti che tendono entrambi alla costituzione di regimi di monopolio si distendono quindi nell'area occidentale in questione e tra il XIV e XVII secolo. Monopolio della violenza — o incorporazione della macchina bellica come fondamentale articolazione dello Stato —; monopolio della fiscalità — come politica di cattura, di controllo e di incentivazione dei flussi della moneta —; monopolio della sovranità — centralizzazione e statizzazione della norma e della giurisdizione contro i centri di resistenza (feudalità, città, ceti, chiese, confessioni e sette religiose, lotte e rivolte popolari) dell'universo tardo-medievale —; monopolio della viabilità — costituzione del regime del territorio e spazio nazionale per il controllo dei flussi umani e materiali che scorrono attraverso di esso; monopolio della sicurezza — opera di strutturazione di un ambiente, ad un tempo, naturale e sociale in funzione della previsione e del governo di eventi possibili. Tutto ciò a fronte di

un regime di monopolio economico in forma di un dominio tendenziale su tutti i produttori attraverso gli strumenti di appropriazione del ceto medio, a questo determinato livello storico del suo divenire. E, tuttavia, entrambe le tendenze si muovono e permangono a lungo come metamorfosi e radicalizzazioni di fenomeni ancora endogeni al sistema dei poteri tardo medievale.

Né lo Stato, né il capitale nascono adulti. Essi divengono come componenti interne alla fenomenologia dei poteri vigenti ma in forma abnorme e cancerosa. L'espansione del potere principesco e del capitale-denaro, pur essendo fenomeni contraddittoriamente iscritti nell'orizzonte tardo-medievale e, proprio attraverso i modi della loro crescita, condussero quest'ultimo, da un lato a continui irrigidimenti, e prospetticamente, ad un irreversibile declino, in quanto furono dapprima subordinati ed infine dissolti i legali giuridici, simbolici ed etici tra gli elementi componenti istituzioni ed organismi normativi. Denaro e monopolio politico sono perciò altrettanti agenti di distruzione di istituzioni. Essi decodificano, per strutturarli altrimenti, determinazioni materiali, forze e rapporti produttivi, ruoli e gerarchie sociali, sistema della topica giuridica medievale, diritti signorili e corporativi, autonomie cittadine e territoriali. Ciò che in tal modo fu scomposto e piegato dall'azione del commercio, del prestito, delle armi e di tutte le figure della forza storicamente disponibili, venne successivamente ricomposto e sottoposto ad altri legami a nuove forme di territorialità e dominazione. È un gigantesco processo di conversione e metamorfosi di poteri quello che concentrazione economica e politica producono in questa epoca. Un processo che riguarda, simultaneamente, gerarchie e rapporti di forza *interni* e la definizione di un'area di investimento e di distribuzione dell'impresa economica e del dominio politico che, già nelle configurazioni « preistoriche » del capitalismo e del divenire dello Stato, allude alla identificazione — o meglio — alla *costituzione del mondo* (13).

(13) Cfr. P. SWEEZY, *Il capitalismo moderno*, tr. it. Napoli 1975, pp. 19-20: « Il capitalismo, come sistema economico mondiale ha le sue origini ai primi del Cinquecento, quando gli europei, padroni della navigazione su grandi distanze, eruppero dal loro piccolo angolo del globo ed attraversarono i sette mari, conquistando, depredando e commerciando. A partire da questo periodo, il sistema capitalistico appare diviso in due parti in forte contrasto tra di loro, da una parte il piccolo gruppo dominante di paesi sfruttatori e dall'altra un numero assai più grande di paesi dominati e sfruttati. Queste due parti sono indissolubilmente legate, nulla di

Economia — mondo e nuovo ordine interno sono dunque le due direttrici complementari dell'accumulazione. Da un lato, sotto-missione ed incorporazione di intere sezioni dello spazio multicon-tinentale, lentamente strappate alla sfera di influenza delle metropoli mercantili e poste sotto il controllo dei flussi e delle catene di merci e denaro esercitato dallo Stato e dai capitali nazionali. Dall'altro, il fronte interno dell'accumulazione. Così come commercio e finanza — piegando pluralismo ed articolazione del modo di produzione feudale e corporativo alle logiche mercantili — con ciò sottomettono e sussu-mono forze e rapporti produttivi, analogamente, lo Stato sottomette e sussume (con l'ausilio del denaro come fondamentale strumento appropriativo di condizioni per l'espansione del dominio) centri di potere, barriere giuridiche e concorrenti politici (14). Unificazione

quanto accade in una può essere compreso se si prescinde dall'intero sistema. È importante sottolineare che ciò non è vero soltanto per il capitalismo « moderno », intendendo per tale il sistema capitalistico mondiale della seconda metà del secolo ventesimo, ma lo è anche per il capitalismo prevalentemente mercantile del periodo anteriore alla rivoluzione industriale ».

Cfr. inoltre lo schema di I. WALLERSTEIN sulle origini dell'economia-mondo, I. WALLERSTEIN, *L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVII secolo*, tr. it. Bologna, 1978, p. 34: « (...) ciò che l'Europa stava per sviluppare e formare era una nuova forma di appropriazione del surplus, un'economia capitalistica mondiale. Essa si sarebbe basata non sull'appropriazione diretta del surplus agricolo sia sotto forma di tributo (come era stato il caso degli imperi mondiali) sia sotto forma di rendita feudale (questo era il sistema del feudalesimo europeo). Anzi ciò che si va creando è l'appropriazione di un surplus che si basa su di una produttività maggiore e più estesa... attraverso un meccanismo di mercato mondiale, con l'aiuto artificiale (cioè non di mercato) di organizzazioni statali, nessuna delle quali controllava però interamente il mercato mondiale. Argomento di questo libro saranno i tre fattori indispensabili per creare tale economia capitalistica mondiale: espansione geografica del mondo in questione, sviluppi di svariati metodi di controllo del lavoro per differenti prodotti e differenti zone dell'economia mondiale, e creazione di organizzazioni statali relativamente forti in quelli che sarebbero diventati gli Stati centrali di questa economia capitalistica mondiale ».

(14) Cfr. la descrizione dei processi monopolistici in N. ELIAS, *Potere e civiltà*, tr. it. Bologna 1983, pp. 25 e sgg.; G.F. POGGI, *La vicenda dello Stato moderno*, Bologna 1987, pp. 97 e sgg.; O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, tr. it. Milano 1970, pp. 38 e sgg. I processi monopolistici, sia a carattere politico che economico si manifestano come altrettante strategie di cattura e successiva riterritorializzazione di flussi e fenomeni sociali d'ogni genere che sono stati o si sono violentemente svincolati dalle territorialità, da codici, e dalle istituzioni tradizionali. Cfr. G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Mille piani*, cit., pp. 318-319: « (...) attorno al X-XIV secolo, si assistette all'improvvisa accelerazione dei fattori di deco-

del mercato interno, intensificazione ed estensione del controllo sui flussi di denaro e merce, centralizzazione delle funzioni del comando politico, militare, amministrativo, fiscale e giurisdizionale; questi — schematicamente — i piani di realizzazione ed i passaggi strategici del lento ma ininterrotto procedere di una linea di movimento del potere di fronte alla quale ogni ostacolo pare destinato a cedere.

Malgrado la posizione di equilibrio e di apparente equidistanza tra le forze, al di sotto cioè delle sequenze e delle contingenze tattiche, la tendenza in atto afferma il legame fisiologico tra il divenire dello Stato e le fortune della borghesia (15). Sorto a fronte di una costellazione di poteri interni (il pluralismo medievale) ed esterni (la dimensione ecumenica delle chiese, i residui dell'ordine imperial-feudale, le configurazioni embrionali del mercato mondiale), lo Stato può esercitare ed espandere potere ormai solo mediante una inarrestabile accumulazione di denaro. Contestualmente e cioè nelle sue maggiori articolazioni, il ceto borghese riconosce e sostiene lo Stato come unica forma politica in grado di garantire conservazione ed accrescimento di quote e posizioni di potere economico, sociale ed istituzionale. Al pari del denaro, lo Stato diviene il prerequisito assoluto della libertà, proprietà e « coscienza » borghese. Politica borghese e disegno economico dello Stato si integreranno — e ciò entro circostanze e condizioni fortemente determinate — sino a costituire la prima forma della politica economica del mondo moder-

dificazione e delle velocità di deterritorializzazione; masse degli ultimi invasori che appaiono a nord, ad est ed a sud; masse militari che divengono bande di predoni; masse ecclesiastiche in balia degli eretici e degli infedeli e che si propongono obiettivi sempre più deterritorializzati; masse contadine che abbandonano i domini feudali; masse signorili che devono trovare mezzi di sfruttamento molto meno territoriali della servitù della gleba, masse urbane che si separano dal retroterra e trovano nelle città attrezzature sempre meno territorializzate; masse femminili che si distaccano dall'antico codice passionale e coniugale; masse monetarie che cessano di essere oggetto di tesaurizzazione per immettersi nei grandi circuiti commerciali».

(15) Cfr. P.A. SCHIERA, E. ROTELLI Prefazione di AA.VV., *Lo Stato moderno*, vol. III, *Accentramenti e rivolte*, Bologna 1974, pp. 11-12: «È noto in effetti, che una classe sociale interessata alla costruzione dello Stato ci fu e che essa è stata definita borghesia. È il nuovo aggregato sociale rappresentato dalla borghesia che sostiene il processo di accentramento monarchico riconoscendosi nel suo risultato: lo Stato moderno. Sono un processo ed un risultato chiamati a soddisfare esigenze precise, che sorgono e si manifestano in un momento preciso della storia nel quale quegli interessi riescono ad affermarsi (...). Se dire capitalismo è dire borghesia, anche dire Stato è dire borghesia. Pure per lo Stato, insomma, c'è una storicità dalla quale non si può prescindere».

no: il mercantilismo. È nel mercantilismo, infatti, che diviene per la prima volta evidente in che misura lo Stato rappresenti « il lato politico » del destino della borghesia: « *Il carattere nazionale del sistema mercantilistico — osserva Marx — non è una semplice frase sulla bocca dei suoi portavoce. Con il pretesto di occuparsi semplicemente della ricchezza della nazione e delle risorse dello Stato essi praticamente proclamano gli interessi della classe capitalistica e l'arricchimento in generale come fine ultimo dello Stato e proclamano la società borghese contro l'antico Stato sovrannaturale. Ma, al tempo stesso, essi sono consci del fatto che lo sviluppo degli interessi del capitale, della classe capitalistica e della produzione capitalistica è divenuto il fondamento della potenza nazionale e della preponderanza nazionale nella società moderna* » (16). Come nuovi e prepotenti agenti teologici, Stato e capitale inventano il regime di realtà e di senso della *nazione*, le cui alterne vicende saranno d'ora in poi irrimediabilmente intramate con quelle delle nuove potenze teologico-politiche.

(16) K. MARX, *Il Capitale*, Libro terzo, *cit.*, Cap. XLVII, p. 896. Il mercantilismo è la forma economico-politica dominante l'epoca dell'accumulazione. Se da un lato appare una soluzione storicamente determinata e circoscritta, dall'altro lato lo Stato moderno conserverà sempre e costitutivamente un lato mercantilistico, come suo attributo ed inclinazione essenziale. Nel Seicento, la Controriforma e le anomalie dell'accumulazione olandese fissano altrettanti limiti all'espansione della forma assolutistico-mercantilistica, come altrettanti inibitori della sua generalizzazione. Sul mercantilismo cfr. per l'essenziale C.M. WILSON, *Commercio, società, Stato*, tr. it. in AA.VV. *Storia economica di Cambridge*, vol. IV. *L'espansione economica tra Cinque e Seicento*, Torino 1975, pp. 563 e sgg. E. HECKSCHER, *Mercantilism*, 2 vol., London 1955; F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, tr. it. Torino 1965 (in particolare parte II); J.U. NEF, *Industry and Gouvernement in France and England 1540-1640*; Cornell 1957; J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, vol. I, tr. it. Torino 1959; a cura di D.C. COLEMAN, *Revision in Mercantilism*, London 1969. I. WALLERSTEIN, *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo*, tr. it. Bologna 1982. P. DEYON, *Teoria e pratica del mercantilismo*, in *Storia economica e sociale del mondo*, a cura di P. LÉON, tr. it. Bari, 1980, vol. II, pp. 210. Sull'Olanda ed il mercantilismo, cfr. J. HUIZINGA, *La civiltà olandese del Seicento*, tr. it. Torino 1967; C.H. WILSON, *La République hollandaise des Provinces Unies*, Paris 1968. Cfr. inoltre la ricca bibliografia sullo argomento in C. SIGNORILE, *Politica e regione. Spinoza ed il primato della politica*, Padova 1968. Cfr. sulla natura di classe del mercantilismo il giudizio di M. WEBER, *Economia e società*, tr. it. Milano 1968, vol. II, pp. 677-678: « *Lo Stato viene considerato come se consistesse soltanto ed esclusivamente di imprenditori capitalistici; la politica economica verso l'esterno poggia sul principio di rovesciare l'avversario, di acquistare al prezzo più basso e di vendere ad un prezzo molto elevato* ».

E' all'interno di questo quadro che devono esercitarsi, con crescente continuità, strategie ed atti di governo. Il politico moderno deve cioè corrispondere alle continue istanze di ricodificazione e riterritorializzazione di flussi di valore e molteplicità umane che i nuovi processi di valorizzazione continuano a « liberare ». Da ciò, estensione e puntualità, divengono gli attributi essenziali del processo politico della decisione. In tal senso, il governo si articola e si struttura secondo una già notevole complessità istituzionale. Ogni zona di intervento e di decisione — sistema coloniale, strategie ed organizzazioni militari, politica fiscale, debito pubblico, ordine pubblico, giurisdizione e codificazione giuridica, politica ecclesiastica ecc. — rinvia ad un organo iscritto in una segmentazione ordinata e dipendente da un unico centro. Ma per condurre a regime questa fisiologia istituzionale, la forma dello Stato deve assumere sempre più risolutamente i connotati dell'artificialità. Si esige, quindi, che le funzioni di comando siano via via separate da attori e titolari, sino al limite della definizione del monarca come primo funzionario dello apparato statale. Articolazione istituzionale, segmentarietà e contiguità dei centri decisionali ed amministrativi, incremento della continuità e capillarità dell'azione di governo ed artificialità dell'apparato risultano perciò — a questo stadio determinato e cioè nel processo di maturazione dell'accumulazione monetaria — già sorprendentemente avanzate (17).

(17) La struttura dello Stato non possiede certo ancora « contenuto borghese »: su questo dato la maggior parte degli indirizzi storiografici sembrano concordare. La sovranità politica è ancora largamente impegnata a mediare contenuti ed istanze dell'accumulazione borghese con la pressione dei ceti tradizionalmente egemoni ed a reprimere sovversioni e resistenze popolari che i difficili equilibri politici e le dinamiche dell'accumulazione ovunque suscitano. E, tuttavia, la prima configurazione dello stato come macchina istituzionale è già tendenzialmente regolata come dispositivo di realizzazione politica dei processi di accumulazione. Cfr. F. CHABOD, *Alle origini dello Stato moderno*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 591 e sgg.; A. NEGRI, *Problemi di storia dello Stato moderno*, in « *Rivista critica di storia della filosofia* », n. 2, 1967, pp. 208 e sgg. con relativa bibliografia. Cfr. inoltre B. DE GIOVANNI, *La politica dopo Cartesio*, in « *Il Centauro* », 1981, p. 46 e sgg.: « Il punto vero è che stiamo assistendo alla fase storica in cui il politico si fa Stato. Questo è il carattere proprio del politico lungo tutto il secolo XVII. Il politico rompe sia con la mobilità del soggetto, sia con il carattere sovraordinato e personale del sovrano ». La mutazione del politico in Stato è perciò funzionale alla costituzione delle principali strutture dell'accumulazione — prima tra tutte — la formazione artificiale e politicamente accelerata, del primo mercato capitalistico. Lo

In quanto macchina istituzionale, lo Stato deve soprattutto corrispondere ad una fondamentale dinamica della dominazione che qualifica, nello stesso tempo, il potere del commercio e della moneta; l'appropriazione di tutto ciò che è situato e si muove in una zona di esteriorità. Appropriazione e governo di spazi multicontinentali e relativo controllo delle catene di merci e denaro che da questi provengono; di fenomeni locali che ancora sfuggono alle prese dello Stato e resistono nel rivendicare residue forme di autogoverno e di sovranità giuridica; repressione di chiunque lo Stato non riconosce e ad esso si oppone con la ribellione. È perciò sempre in funzione del confronto con un piano di esteriorità che pare irriducibile che si estendono e si specializzano le funzioni del dominio politico (18).

In tal senso, forme e soggetti della resistenza si moltiplicano ad ogni passaggio dell'espansione del denaro e della forma Stato;

rileva puntualmente G.F. Poggi, *La vicenda dello Stato moderno, op. cit.*, pp. 122-123. AA.VV., *La formazione degli Stati Nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. TILLY, tr. it. Bologna 1984. Cfr. il dibattito storiografico sulla qualificazione di classe dello Stato moderno tra XVI e XVII secolo, ricostruito da I. WALLERSTEIN, *l'agricoltura op. cit.* pp. 187-192.

(18) L'estensione e l'articolazione delle funzioni politiche, amministrative e fiscali dello Stato moderno assolutista muovono spesso — come in Francia — sovversioni e resistenze da parte di quei settori sociali che, in varia misura ed intensità, da quelle dinamiche venivano penalizzati. È il caso dell'accumulo delle autorità che pesa sulla esistenza delle masse contadine. Cfr. R. MANDROU, *Le rivolte popolari in Francia nel XVII secolo*, in AA.VV., *Lo Stato moderno*, vol. III, *op. cit.*, pp. 326-237: « Sicuramente queste rivolte popolari esprimono un rifiuto globale male esplicitato di questa proliferazione anarchica delle autorità che il secolo XVII ha accentuato con la moltiplicazione degli uffici ed anche con la creazione degli intendenti: contadini e popolazioni urbane non hanno potuto sopportare questa moltiplicazione indefinita degli agenti reali di cui erano le vittime principali, specialmente tra il 1623 ed il 1645 le rivolte popolari hanno espresso in primo luogo questo rifiuto ». Sulle rivolte popolari in Francia cfr. inoltre il monumentale lavoro di B. PORSCHNEV, *Les soulèvements populaires en France, 1623-1648*, tr. it. fr., Paris 1963 tr. it., *Lotte contadine e urbane nel grand siècle*, Milano, 1976, sui cicli europei dei conflitti di classe cfr. AA.VV., *Crisis in Europe, 1560-1540*, London 1965, tr. it. Napoli 1968; J.M. BERCÈ, *Revoltes et revolutions dans l'europe moderne, XVI-XVII siècles*, Paris 1980; GABRIEL ARDANT ha sostenuto che il lungo ciclo di lotte e rivolte sociali che perdura sino alla seconda metà del XVII secolo, è l'effetto di uno squilibrio strutturale, di una sfasatura fisiologica tra i costi monetari e sociali dell'edificazione della macchina statale e l'im maturità dell'ordine economico che avrebbe dovuto sostenerla. Cfr. G. ARDANT, *Politica finanziaria e struttura economica*, in AA.VV., *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. TILLY, tr. it. Bologna 1984, pp. 180 e sgg.

i poteri ecumenici delle chiese e delle confessioni, la multiforme varietà delle esperienze religiose refrattarie a piegarsi alla volontà dello Stato, punti e focolai di resistenza di poteri locali e tradizionali (città, corporazioni, parlamenti, feudalità ecc.), la ribellione selvaggia di gruppi e molteplicità umane sradicate immiserite e de-territorializzate dagli stessi processi di accumulazione, persino quei settori della borghesia che troppo si irrigidiscono sui privilegi che lo Stato ha concesso in cambio di una alleanza che rischia di diventare subalterna (19). L'antagonismo generale costituisce perciò ad un tempo, lo sfondo ed il terreno di coltura dell'accumulazione in tutti i suoi aspetti. Di fronte al conflitto, lo Stato si impone come risultante e sintesi politica. Risoluzione dell'antagonismo nella trascendenza degli apparati di mediazione, dominio « molare » sui flussi molecolari d'ogni genere, campo di registrazione, di risonanza e di codificazione a cui deve progressivamente rinviare la totalità delle determinazioni sociali (20).

La macchina-Stato si determina quindi nella fase più acuta di una sovversione che, per oltre due secoli, aveva irreversibilmente minato l'intero fronte del sistema tardo-medievale (21). La grande

(19) Sui rapporti politici tra assolutismo e borghesia nel Seicento la bibliografia è ormai imponente. Cfr. ancora i principali riferimenti in A. NEGRI, *Problemi*, art. cit., pp. 193 e sgg.; C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento*, Torino 1963; G.F. POGGI, *op. cit.*, pp. 129 e sgg. Sulle alternative etico-politiche del ceto borghese di fronte ai processi di assestamento dell'assolutismo cfr. F. BORKENAU, *La transizione dell'immagine feudale all'immagine borghese del mondo*, tr. it. Bologna 1984, pp. 173 e sgg.

(20) Cfr. G. DELEUZE, F. GUATTARI, *op. cit.*, p. 564: «Uno dei compiti fondamentali dello Stato è striare lo spazio su cui regna o servirsi degli spazi lisci come di un mezzo di comunicazione al servizio di uno spazio striato (...). Lo Stato, infatti, non si separa, ovunque gli sia possibile, da un processo di cattura sui flussi di ogni specie di popolazione, di merci, di commercio, di denaro o di capitali».

(21) Anche sul tema della crisi seicentesca la bibliografia è ormai imponente. Cfr. per l'essenziale, R. MOUSNIER, *Histoire générale des civilisations, tome IV, XVI et XVII siècles*, Paris 1965; AA.VV. *Crisis in Europe, cit.*, tr. it. cit.; i saggi di R. MOUSNIER e R. MANDROU in AA.VV., *Lo Stato moderno*, vol. III, *op. cit.*, pp. 71 e sgg., E. HOBBSAWM, *Il XVII secolo nello sviluppo del capitalismo*, in «Studi Storici», n. 4, 1959-60, pp. 668 e sgg.; M. DOBB, *Problemi di storia del capitalismo*, tr. it. Roma, 1970; L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, tr. it. Torino, 1972; B.E. SUPPLE, *Commercial crisis and Change in England: 1660-1642*, London 1959.

A proposito della nozione di crisi attribuita al XVII secolo, I. WALLERSTEIN ha invitato a storicizzarne radicalmente il senso. La crisi del XVII secolo è crisi di

crisi del Seicento, che è culmine di questa parabola temporale, costituisce — nella molteplicità delle sue espressioni — sostanza ed immagine di un'epoca di transizione. Transizione non come passaggio, ma come singolarità congiunturale in cui tutti i fattori e gli elementi critici si moltiplicano e si radicalizzano reagendo tra loro a fronte della crescita delle innovazioni (22). È la fase più drammatica dell'intero

un ordine economico politico in espansione, rottura progressiva e violenta dei limiti che ne impedivano la generalizzazione e l'accelerazione delle dinamiche proprie. Le origini di questo nuovo ordine sono iscritte nella catastrofe dell'universo tardo feudale. Nel XVII secolo, nel corso di una crisi generale, il sistema fissa la propria irreversibilità e si consolida: « *La crisi economica indebolì la nobiltà in modo tale che i contadini aumentarono costantemente la loro quota surplus dal 1250 al 1450 o 1500. Questo vale per tutta l'Europa occidentale e orientale (...) La sostituzione del modo feudale con quello capitalistico costituì la reazione feudale: fu un grande sforzo socio-politico degli strati dominanti per mantenere i privilegi collettivi anche se dovettero accettare una riorganizzazione fondamentale dell'economia (...) La contrazione del XVII secolo non fu una crisi del sistema. Al contrario, fu il periodo del suo consolidamento* » I. WALLERSTEIN, *Il mercantilismo*, op. cit. pp. 39-41.

(22) Secondo le indicazioni di Hobsbawm, la crisi seicentesca fu il terreno di coltura del violento avvio delle prime embrionali condizioni della produzione capitalistico-manifatturiera. Cfr. *Il XVII secolo*, art. cit., pp. 670 e sgg. In estrema sintesi, seguendo la lezione dello storico inglese, le principali componenti della crisi possono essere così schematizzate; aumento generale della mortalità; crisi della produzione agricola; dislocazione nella distribuzione geografica dei centri produttivi e finanziari; periodiche, violente contrazioni nel volume dei traffici; cicli internazionali di fronde e rivolte popolari; la guerra dei trent'anni come catalizzatore generale della crisi; intensificazione degli investimenti improduttivi; brutali recrudescenze di rapporti di sfruttamento di tipo tardo-feudale; esaurimento delle potenzialità del primo sistema coloniale; crisi e violenta espropriazione della piccola e media proprietà contadina; declino delle corporazioni artigiane; trasformazione del dominio feudale in proprietà fondiaria; apparizione delle manifatture statali, della manifattura a domicilio e delle prime manifatture « organiche ». Cfr. inoltre, *Crisis in Europe*, cit., tr. it cit. pp. 48 e sgg. A conclusioni analoghe pervengono C. WILSON, *England's Apprenticeship, 1603-1763*, London, 1965, pp. 58 e sgg. e C. HILL, *La formazione della potenza inglese*, tr. it. Torino 1977, pp. 181 e sgg.

L'importanza eccezionale della congiuntura critica del XVII secolo — le cui espressioni maggiori si presentano già nel cuore del Rinascimento — consiste nell'evidenziare — forse per la prima volta — la natura delle crisi capitalistiche. Di fronte ad un ordine generale di fattori critici si verificano fenomeni di differenziazione tra economie e società nazionali dando così luogo ad una riformulazione delle gerarchie su scala internazionale e, di conseguenza, ad un processo di adattamento che riguarda tutte le società coinvolte nella crisi. Il fenomeno è assai bene descritto e concettualizzato in D. NORTH-R. P. THOMAS, *The Rise of The Western World*, Cambridge 1973, pp. 103 e sgg.

processo di accumulazione, quella che polarizza e scarica fattori e dinamiche sulla conversione della moneta in capitale, in *comando diretto sui produttori* e che, contestualmente, provoca l'embrionale sperimentazione di inedite politiche costitutive dello spazio e del tempo sociali e, con queste, di strategie per l'appropriazione ed il controllo di grandi corpi collettivi.

Ma la genesi del rapporto di produzione capitalistico si articola con il radicamento di alcune fondamentali funzioni dello Stato soprattutto in concomitanza di un ulteriore ed immane processo di trasferimento e riformulazione di poteri. L'imposizione del codice capitalistico e la coeva costituzione politico-giuridica delle maggiori coordinate del suo comando sono state precedute dall'*avvio del declino*, forzosamente provocato e politicamente accelerato, di tutte le principali forme non capitalistiche del rapporto tra lavoro e proprietà e, conseguentemente, delle forme di vita e delle culture ad esse corrispondenti (23). La crisi della temporanea appartenenza delle nuove forme di appropriazione economica e politica all'ordine tardo-feudale dovette perciò giungere all'estremo grado di tensione, a quella catastrofe ontologica che si annuncia con la massima dissociazione e deterritorializzazione delle componenti del corpo storico "ospitante" i processi di accumulazione.

IV

Riprendiamo e riformuliamo, in breve, i termini del discorso sin qui svolto. Ciò che qui si persegue non è una ipotesi strettamente storiografica. L'accumulazione originaria delle istituzioni fondamentali della prima modernità, così come divengono nel XVII secolo, — dagli sconvolgimenti del sistema produttivo, alla costituzione dei grandi apparati pubblici, dalla rete dei nuovi poteri amministrativi e disciplinari, alle nuove modalità della normazione giuridica e della giurisdizione, — rinvia ad una irriduci-

(23) Sulla rovina e la massiccia espropriazione della piccola e media proprietà contadina cfr. le analisi storiche di MARX, *Il Capitale*, Libro primo, Cap. XXIV, *cit.*, pp. 805 e ss.; I. WALLERSTEIN, *L'agricoltura capitalistica ed il sistema mondiale dell'economia europea nel XVII secolo*, *op. cit.* p. 317 e sgg. Id., *Il capitalismo storico*, tr. it. Torino 1985, pp. 32 e sgg.; J. JACQUART, *Le inerzie della terra; L'offensiva dei dominanti*; in *Storia economica e sociale del mondo*, a cura di P. LÉON, Bari 1980, vol. I, pp. 375 e sgg.

bile pluralità di forme, percorsi e contesti storici determinati. Inferire da questi ultimi uno schema medio in grado di raccogliere e spiegare la complessità storica sarebbe, per lo meno, cattiva storiografia. Ciò che qui si intenziona è, piuttosto, l'*idea dell'accumulazione originaria*. Non un medio storico-statistico, né un ideal tipo, ma la precisazione dei termini essenziali di una dinamica tendenziale che provoca e sovverte gran parte dei fenomeni di un'intera epoca.

La tendenza diviene intelleggibile come idea storicamente determinata, come astrazione concreta e cioè radicata e sostanziata dalla materialità dei processi in questione, se la ricerca è metodicamente indirizzata a mostrare *l'area di risonanza della tendenza*: « È assurdo porre il generale come un che di medio — scrive Walter Benjamin —. Il generale è l'idea » (24). L'idea è perciò unità di senso e vettore di una ricerca di ciò che — come in una costellazione — si pone intorno al corpo della tendenza a vari livelli di prossimità, ma pur sempre entro l'ambito che essa traccia: « Per quanto riguarda in particolare i tipi e le epoche storiche — scrive ancora Benjamin — è vero che non si potrà in alcun caso ammettere che le idee come quelle di Rinascimento e di Barocco siano in grado di dominare concettualmente la materia (...). Ma ciò che questi nomi non sanno conseguire in quanto concetti lo conseguono in quanto idee, in cui non l'analogo perviene alla coincidenza, bensì l'estremo alla sintesi » (25). Non una presunta « medietà », ma il coesistere degli estremi dà corpo all'idea. Ma quello che specifica gli estremi in quanto estremi è, pur sempre, la forza e l'intensità con le quali una tendenza si impone costituendo un orizzonte di risonanza in cui tutti gli elementi si distribuiscono e con ciò si specificano.

L'evento cruciale del XVII secolo, quello che pone il divenire

(24) W. BENJAMIN, *Il dramma barocco tedesco*, tr. it. Torino 1971, pp. 11-12.

(25) *Ivi*, p. 19. Cfr. le tesi di Benjamin con i temi dell'ermeneutica materialistica marxiana espressi nella *Einleitung* del 1857. K. MARX, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, tr. it. Roma 1974, p. 195: « In tutte le forme di società vi è una determinata produzione che decide del rango e dell'influenza di tutte le altre ed i cui rapporti decidono perciò del rango e dell'influenza di tutti gli altri. È una luce generale che si effonde su tutti gli altri colori modificandoli nella loro particolarità. È un'atmosfera particolare che determina il peso specifico di tutto quanto essa avvolge ».

del Mondo moderno di fronte alle opzioni più decisive e radicali è l'accumulazione originaria. È questa la tendenza che provoca, che chiama a sé tutte le determinazioni storiche e che costringe forme, contenuti e linguaggi a misurarsi con essa in quanto il suo incontro non può in nessun modo essere eluso. L'imposizione della tendenza mette quindi a rischio un'intero campo storico entro il quale, infine, si decidono le sorti di ciò che si allinea e di ciò che precipita nella crisi e si perde nel declino. È solo in questo senso, crediamo, che l'accumulazione originaria può essere concepita come un *evento che si converte in destino*. E ciò non al modo di una fatalità metafisica, trascendente o immanente che sia. L'evento diviene destino nel momento in cui si è compiuto il suo prevalere di fronte a tutto ciò che ad esso resiste. È la strategia del prevalere che converte la tendenza in ciò che, infine, giunge a destinare ogni cosa ed ogni ulteriore evento e media ogni senso nell'area gravitazionale del suo procedere. Ma il destino deve costantemente essere rinviato alla sua memoria di *evento*. In questo senso, la via di accesso all'accumulazione è stata qualificata come ricerca intorno a dei *regimi della violenza*.

Quest'ultima non è mera brutalità, né spargimento di sangue o semplice repressione. La violenza qualifica le trame di una avventura materiale, un complesso di passaggi e movenze che convertono lo accadere della tendenza in destino. Ma, ancora una volta, la tendenza non è già sempre teleologicamente eletta come destino. Più che una lineare transizione, il passaggio tra tendenza e destino è una catastrofe ontologica, una irriducibile discontinuità. La transizione tra tendenza e destino è perciò una catastrofe della violenza: tra la violenza che inaugura e fonda e quella che normalizza e governa la normalizzazione. Passaggio catastrofico tra un regime della violenza « costituzionale » di un complesso campo normativo e la regolarizzazione del regime della sua operatività e continuità. Catastrofe, non linearità, non deducibilità tra i due regimi della violenza. Ma — una volta consumato — il passaggio impone una sua logica inderogabilità che prescrive che la violenza normalizzatrice, la violenza che « ormai governa » o — quello che è stata caratterizzata come sostanza del diritto — può operare solo sul fondamento di quella violenza *costituzionale ed inaugurale* che continua a vigere nella latenza. Secondo questa logica, ogni evento deve poter accadere ed essere iscritto, ma già sempre entro il limite di ciò che « è stato »

e cioè nella morsa tra la latenza della violenza costitutiva e quella che « conserva il diritto » (26).

Il processo di imposizione della tendenza non è perciò rappresentabile al modo di un *continuum lineare*. L'imporsi dell'accumulazione originaria è storia discontinua e continuamente spezzata da antagonismi e resistenze, bloccata da inerzie e stasi e rilanciata da accelerazioni. Innanzi tutto, come si è più volte sottolineato, il suo divenire si radica dentro altre condizioni, proprie di un altro « mondo ». Dentro il drammatico confronto con il mondo da cui ha avuto origine, il processo di accumulazione deve infine procedere e compiersi come smantellamento e sconvolgimento interno alle strutture di quello stesso corpo storico ospitante con il quale era stata solo temporaneamente instaurata una contraddittoria alleanza. In tale movimento, il nuovo diritto è strettamente intramato con il procedere della tendenza. Ogni passaggio, ogni ulteriore crescita nell'opera di sussunzione esercitata dal denaro e dallo Stato è, immediatamente, creatrice di nuovo diritto o meglio, è violenza creatrice di sempre nuovi dispositivi che compongono un campo normativo entro il quale si specificano e si sperimentano nuove pratiche di potere.

La definitiva maturazione della prima fase dell'accumulazione si qualifica perciò, da un lato, con la tendenza all'affermazione del comando indiretto sul lavoro e su gran parte delle condizioni materiali della produzione e, dall'altro, come ristrutturazione politica generale, precisazione di istituti e funzioni come altrettante articolazioni dello Stato moderno. Ma nessuno di tali fenomeni può essere linearmente dedotto dalla crisi del mondo tardo medievale. Non v'è quindi nes-

(26) Due regimi della violenza, due regimi del diritto, ma — anche — due regimi della « visibilità ». La visibilità è l'orizzonte della normatività che distribuisce identità, ruoli e funzioni tra attori e dispositivi di dominio da un lato ed oggetti e piani di consistenza dall'altro. La monarchia assoluta è ancora largamente radicata in un regime della visibilità che — come ha mostrato Foucault — deve massimizzare la rilevanza « ottica » dello Stato nella figura del corpo del re e, attraverso di essa, ribadire l'incolmabile asimmetria tra i gradi di intensità luminosa che esaltano la distinzione tra il monarca ed i sudditi. Nel caso della « penaltà classica », la visibilità si articola nella differenza dei livelli e di rilievi tra violenza che singolarmente punisce e quella che « già sempre » ha istituito il diritto-potere di punire. Nel caso dei supplizi, queste due forme della violenza si coniugano scaricandosi simultaneamente sul corpo del suppliziato. Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire, op. cit.*, pp. 55 e sgg.

suna evidente consequenzialità tra endogeno disfacimento dei sistemi economici e delle forme di dominazione del tardo Medioevo ed il prevalere della tendenza (27). Ed, inoltre, il passaggio non è, né esclusivamente economico, né solo politico-giuridico. L'uno rimanda all'altro come sua condizione di realizzazione.

Si è perciò osservato che la prima fase dell'accumulazione si caratterizza come processo di sussunzione di rapporti di potere, forze produttive e sociali sotto il comando indiretto del denaro e di un centro politico in via di definitivo insediamento che la letteratura filosofica e politica dell'epoca moderna definisce *sovranità*. Effetto generale di questo primo ciclo dell'accumulazione economica non è la distruzione delle forze produttive, dei gruppi sociali e delle istituzioni, ma l'imposizione di non resistibili forme di subordinazione. Né lo Stato, né il capitale-denaro distruggono direttamente il complesso di determinazioni entro le quali si sono « accumulati ». Nel corso di una temporanea alleanza queste ultime vengono piuttosto private della loro autonomia e, in seguito, lentamente dissolte in quanto vengono dissolti i legami materiali, giuridici e simbolici che ne territorializzavano le componenti. Moneta, capitale commerciale e Stato lasciano cioè sopravvivere forze produttive, rapporti di produzione e organismi sociali unitamente alle loro istituzioni rappresentative, ma li paralizzano e ne immobilizzano l'autonomia, provocan-

(27) Come è noto, il « vuoto », logico-ontologico tra declino del feudalesimo ed avvio del capitalismo è tema di un interminabile dibattito che, a più riprese, ha coinvolto gran parte della storiografia del novecento. Cfr. per l'essenziale, AA.VV., *A Transition from Feudalism to Capitalism. A Symposium*, New York 1975; M. DOBB, *Problemi*, cit., AA.VV., *Manifattura ed ideologia* (testi di BORKENAU, GROSSMANN, NEGRI, SCHIERA), Roma 1978; V. COLDAGELLI, *Forza lavoro e sviluppo capitalistico*, in «Contropiano», 1969, pp. 110 e sgg.; A. CAVALLI, *Le origini del capitalismo*, Torino 1973; A. LEPRE, *Dopo Dobb e Sweezy: il dibattito sulle origini del capitalismo. Per una ricomposizione dell'interpretazione marxista delle origini del capitalismo*, in «Studi storici», 1979, n. 2, pp. 265 e sgg.; I. CONSTABILE, *La teoria del capitalismo moderno: Hobson, Schumpeter, Baran, Sweezy, Galbraith*, Torino 1979; M. TRONTI, *Hobbes e Cromwell*, in AA.VV., *Stato e rivoluzione in Inghilterra*, 1977, pp. 183 e sgg.

Dice TRONTI, *op. cit.* pp. 119-223: « (...) l'origine dello Stato borghese moderno anticipa il processo di transizione al capitalismo (...) Il processo di concentrazione del potere ha preceduto storicamente il processo di concentrazione del capitale (...) La concentrazione del potere, dunque, come modello politico e funzione materiale nella transizione al capitalismo ».

done così la caduta nei campi gravitazionali delle loro sfere di influenza.

I produttori diretti vengono lentamente costretti ad acquistare e vendere attraverso le potenti intermediazioni del ceto che domina gli scambi, che può operare nell'area dei mercati allargati e che dispone del denaro. Secondo una dinamica analoga, città, « stati » e ceti non possono decidere alcunché al di fuori della mediazione o contro la volontà dello Stato, funzionalmente rappresentata dal corpo del sovrano e ciò sino al limite di un inarrestabile declino politico (28). Si riconferma così la strategia generale della prima fase dell'accumulazione: immobilizzare e quindi paralizzare poteri, diritti, forze produttive e rapporti di produzione e, successivamente, scioglierli, decomporli per poi passare alla fase dell'appropriazione diretta dei flussi e delle forze che sono state in tal modo « liberate ».

Ritorniamo allora sulle tracce dell'analisi marxiana intorno ai fondamentali passaggi strategici della *sussunzione formale* delle forze produttive e dei tradizionali rapporti di proprietà da parte del denaro, *Il Capitale*, Libro III, Cap. XX, ed. cit., p. 396: « *Lo sviluppo del commercio e del capitale commerciale orienta ovunque la produzione verso il valore di scambio (...). Il commercio esercita perciò ovunque un'azione più o meno disgregatrice sulle organizzazioni preesistenti della produzione le quali in tutte le loro diverse forme sono principalmente orientate verso il valore d'uso* ». La caustica azione del commercio tende dunque a separare il produttore dallo acquirente e costringe il primo a dipendere da forze che hanno ormai guadagnato il controllo dei mercati e delle catene di merci. La produzione per il valore d'uso connessa con i mercati ristretti e

(28) Cfr. G. POGGI, *op. cit.*, pp. 112-113: « *Nello Standestaat, il diritto era essenzialmente la somma degli insiemi tradizionali dei diritti, privilegi ed obblighi che ciascun ceto, come lo stesso principe, faceva suoi (...). Vista contro questo sfondo l'idea che il principe potesse, con un atto sovrano di volere, porre in essere un nuovo diritto e farlo valere insieme al suo sistema giudiziario (sempre più ramificato e funzionale) era di portata rivoluzionaria* ». Il declino dello *Standestaat* si consuma nel corso del lungo conflitto che oppone lo Stato alle città per il primato militare (eserciti permanenti e già strutturati come grandi macchine belliche contro gli eserciti cittadini, temporanei e composti in massima parte da mercenari); fiscale (la città viene infine incorporata come parte del territorio fiscale dello Stato); economico lo Stato deve sottrarre alle città il controllo sui flussi monetari e mercantili). Sull'argomento cfr. F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, tr. it. Torino, 1977, pp. 379 e sgg.; G. DELEUZE, F. GUATTARI, *op. cit.*, pp. 634 e sgg.; O. BRUNNER, *op. cit.*, pp. 39 e sgg.

locali entra in crisi unitamente alla comunità fondata sulla stretta contiguità tra produzione e consumo. I produttori vengono così definitivamente privati del controllo sulla circolazione della ricchezza. *Il Capitale*, Libro III, Cap. XXXVI, cit., p. 694: « *Da un lato l'usura mina e sconvolge la proprietà dell'antichità del feudalesimo, dallo altro distrugge lentamente e rovina la produzione di piccoli contadini e dei piccoli borghesi, in breve, tutte le forme in cui il produttore appare ancora come proprietario dei mezzi di produzione* ». A differenza del capitale commerciale, il cui influsso sembra ancora consentire, sebbene solo una parvenza di autonomia ai modi di produzione ed ai rapporti di proprietà tradizionali, la moneta conduce gli uni e gli altri al declino. La moneta è negazione del rapporto tra lavoro e proprietà. Essa mette infine il produttore nella impossibilità di produrre, lo assoggetta direttamente e con la rovina economica vengono aboliti i titoli giuridici e consuetudinari sulle condizioni oggettive della produzione.

« *In tutti i modi precapitalistici di produzione, l'usura esercita un'azione rivoluzionaria solo quando distrugge e dissolve quelle forme di proprietà sulla cui solida base e riproduzione costante, nella stessa forma poggia l'ordinamento politico* » (Ivi, p. 695). L'azione dell'usura provoca perciò la saturazione di un requisito fondamentale di ciò che, solo in seguito, sarà il *modo capitalistico di produzione*: la violenta liberazione dei valori mediante la distruzione dei tradizionali vincoli normativi. È solo quando la violenza del capitale commerciale e della moneta avrà integralmente e con radicale intensità completato il suo ciclo — separazione tra lavoro oggettivato e lavoro vivo — che l'accumulazione entrerà nella fase più critica del suo compimento.

Seguiamo ora la schematizzazione marxiana degli esiti del violento processo di liberazione dei valori, determinazioni sociali e molteplicità umane: *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, vol. I, Quaderno V, ed. cit., p. 484: « (...) *il processo che ha separato un gran numero di individui dai loro tradizionali rapporti positivi — o in un modo o nell'altro — con le condizioni oggettive del lavoro, che ha negato questi rapporti ed in tal modo ha trasformato questi individui in lavoratori liberi è lo stesso processo che ha liberato queste condizioni oggettive del lavoro — terra, materia prima, mezzi di sussistenza, strumenti di lavoro, denaro — e tutto questo dal loro tradizionale legame con gli individui che*

ne sono stati poi distaccati. Essi esistono ancora, ma in forma differente, come fondo libero in cui tutte le vecchie relazioni politiche sono state cancellate e che ormai si contrappongono a quegli individui senza vincoli e senza proprietà soltanto sotto forma di valori a se stanti». A questo stadio dell'accumulazione economica, la violenza è perciò ancora violenza contro il diritto, ossia contro l'ordine dei legami tra lavoro e proprietà ed, infine, contro i codici che territorializzavano i singoli con le condizioni sociali della riproduzione di sé e dei propri mondi vitali (29).

Si apre così il processo di riterritorializzazione del « lavoro vivo » e del « lavoro morto », ma secondo ben diversi paradigmi normativi: « Il processo storico è consistito nella separazione di elementi sino ad allora uniti — il suo risultato non è quindi la scomparsa di uno degli elementi, ma la ricomparsa di ciascuno di essi in una relazione negativa con l'altro — il lavoratore libero (virtualmente) da una parte, il capitale (virtualmente) dall'altra » (Ivi, p. 485). La crisi del diritto e dei legami normativi si scarica dunque immediatamente su di un sistema di forme di vita. Ciò che una forza acquista con la forma di violenza che le « è propria » (la disgregazione e la sussunzione), l'altra perde definitivamente e con ciò (la perdita di un legame con l'oggettività che non è ancora « diritto » di proprietà in senso moderno) perde gran parte delle condizioni della propria autoidentificazione e riconoscimento sociale (30).

Facciamo ora un passo indietro d'ordine metodologico. Il processo di espropriazione e sussunzione di diritti, legami e forme della produzione ed identificazione sociale, non sarebbe stato possibile se non fosse stato — non accompagnato —, ma direttamente costituito

(29) La distruzione dei legami normativi è, in pari tempo, distruzione di organismi linguistici, etici e simbolici della territorialità. Cfr. P. D'ALESSANDRO, *Ermeneutica e marxismo*, Milano 1988, p. 51: « La terra dà il nome, cioè la natura è creativa, dal momento che assume i caratteri della divinità: è Dio, infatti, che impone il nome e nominando dona alle sue creature l'essenza e la vita stessa. Intesa così, la terra non risulta essere semplicemente natura, ma anche al tempo stesso cultura, essa diviene tradizione nella misura in cui la storia di una famiglia, di un casato caratterizza a tal punto il possesso fondiario che quest'ultimo, di rimando, diventa per l'uomo che lo possiede la sua casa (Heim, casa propria) e l'uomo in essa e per essa si fa persona ».

(30) Ivi, p. 53: « L'uomo perde insomma la propria terra, proprio nel mentre l'acquista (...). La terra non è più propria (...) proprio nel momento in cui diviene propria nel possesso economico ».

in senso politico e giuridico. Lo Stato non solo ratifica quel processo, ma lo preforma giuridicamente mediante il *diritto di proprietà*.

La separazione tra la sfera dell'oggettività materiale e la persona che è rappresentata dalla continuità di un *nome*, trasfigura le determinazioni materiali in proprietà, ossia in un bene astrattamente disponibile. Quest'ultimo appare sempre *formaliter* sussunto sotto una volontà determinata, e tuttavia, quel medesimo oggetto deve mantenersi in uno stato di latente e permanente disponibilità. MARX-ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Parte I, (MARX-ENGELS, *Opere*, vol. V, Roma 1977, p. 77): « Nel diritto privato i rapporti di proprietà esistenti sono espressi come risultante della volontà generale (...) questa illusione giuridica che riduce il diritto alla pura volontà conduce necessariamente a questo sviluppo ulteriore dei rapporti di proprietà che ciascuno può avere un titolo giuridico ad una cosa senza avere realmente la cosa. Se, per esempio, la rendita di un terreno è annullata dalla concorrenza, il proprietario ha certamente il suo titolo giuridico ad essa, insieme con lo jus utendi et abutendi, ma non può farsene niente, come proprietario fondiario, a meno che non possieda ancora capitale sufficiente per coltivare il suo terreno. Questa stessa illusione dei giuristi spiega come per essi, e per ogni codice in generale, sia causale che degli individui entrino in rapporto tra di loro (per esempio i contratti) e, come, secondo loro questi rapporti siano di quelli che si possono stringere a piacere ed il cui contenuto dipende dall'arbitrio individuale ».

Non è la volontà generale, ma le contingenze del mercato degli scambi, che determinano il diritto di proprietà. Persone e cose vengono così iscritte nel medium dell'astrazione che è forma del diritto di proprietà in cui si esprime la formalizzazione politico-giuridica dell'universalizzarsi delle relazioni di scambio. L'astrazione giuridica consente perciò un'inedita permutabilità tra cose e persone. La persona, che nel contratto figura come « persona contraente », nel processo di produzione diviene una merce particolare che può essere consumata produttivamente. Nel modo di produzione capitalistico, la figura giuridica del contratto in cui compaiono solo persone, implica — senza che questo si manifesti nel contratto — un diritto di proprietà sulla persona che nel processo di produzione compare come quella merce particolare che è in grado di consumare produttivamente altre merci dando così luogo ad un surplus di valore.

L'intervento dello Stato non è quindi soltanto concomitante

con i processi dell'accumulazione economica, ma ne preconstituisce le condizioni giuridiche e cioè ne formalizza la socializzazione. La proprietà può allora « circolare » e fluttuare dentro la precostituzione di una forma giuridica che segue e ratifica le « stazioni » di questo stesso movimento. Il consolidamento del moderno diritto di proprietà sancisce l'avvenuta oggettivazione giuridica della violenta espropriazione e disgregazione che ha separato e « liberato » i valori e che, con questo, ha tramutato una dimensione dell'oggettività, simbolicamente, affettivamente e linguisticamente intramata con il tessuto del mondo della vita dei singoli in *valore di scambio*. Ma, in quanto incentrato intorno al diritto di proprietà, il diritto privato è possibile perché vi è già un potere che lo ha istituito. Il diritto privato presuppone il diritto pubblico. O meglio, presuppone la violenta costituzione di un campo normativo che si attualizza procedendo ad una autodefinizione in una sfera « pubblica » e dei rapporti « privati »: « (...) anche l'origine di ogni contratto rinvia alla violenza. Anche se non è necessario che essa sia immediatamente presente nel contratto come violenza creatrice di diritto, vi è tuttavia pur sempre rappresentata in quanto il potere che garantisce il contratto è, a sua volta, di origine violenta, quando non è insediato giuridicamente con la violenza in quello stesso contratto. Se viene meno la consapevolezza della presenza latente della violenza in un istituto giuridico esso decade » (31).

Nella fondamentale figura giuridica « diritto di proprietà » è quindi sedimentato, e come cristallizzato, un vasto movimento storico. Ciò che appare ovvio e cioè che qualcosa come il valore possa essere scambiato e che, in fondo, sia del tutto casuale chi entri concretamente e di volta in volta in rapporto con esso in quanto proprietario è, piuttosto, l'esito di un complesso ordine di passaggi storicamente determinati (32). In quella medesima categoria è stato cioè alla

(31) W. BENJAMIN, *Per la critica della violenza*, op. cit., p. 17.

(32) Per Marx, l'apparente universalità ed oggettività logiche delle categorie che descrivono l'economia capitalistica « sviluppata », implicano la memoria di categorie corrispondenti ad antecedenti modi e rapporti produttivi, come altrettanti frammenti e sedimentazioni « archeologiche ». K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 196: « (...) è impossibile ed erroneo disporre le categorie economiche nel modo in cui esse furono storicamente determinate. La loro successione è invece determinata dalla relazione in cui esse si trovano l'una con l'altra nella moderna società borghese che è esattamente l'inversa di quella che si presenta come la loro relazione naturale e corrispondente alla successione dello sviluppo storico ».

lunga cancellato il trauma storico del processo di svincolo delle determinazioni materiali — della sfera dell'oggettività — da un complesso ordine di legami della territorialità. Il diritto di proprietà sottende dunque l'intero processo della violenta accumulazione dei titoli materiali — che tramite il diritto di proprietà divengono titoli giuridici — sui valori (condizioni oggettive del lavoro, beni ed infine il lavoro stesso) ma, soprattutto, presuppone l'accumulazione di un potere o la saturazione della dimensione costitutiva, costituzionale della violenza che ha inaugurato un campo normativo all'interno del quale viene iscritto *il confine politico* tra sfera pubblica e privata.

Il diritto di proprietà è la registrazione giuridica dell'irreversibile avanzata del movimento di sussunzione e di dominio su di un intero sistema di civiltà e di consuetudini etico-linguistiche, di organismi simbolici e normativi. Da un punto di vista materialistico, il diritto di proprietà rinvia quindi, ed ancora una volta, all'antagonismo come motore e « stimolante » del processo generale dell'accumulazione in tutti i suoi aspetti ed articolazioni. In altri termini, nel diritto di proprietà — più che la demiurgica ed eroica intraprendenza del nuovo soggetto borghese — è rappresentata la violenta negazione delle configurazioni tradizionali del rapporto tra i singoli e le condizioni della produzione sociale e, con esse, delle corrispondenti forme di vita storiche e culturali. Negazione, in quanto queste stesse forme di vita furono piegate e la loro autonomia infine distrutta (33).

V

Il moderno diritto di proprietà implica, ad un tempo, la fenomenologia dei soggetti agenti e dei protagonisti del processo di accumulazione. Con la cristallizzazione della positività giuridica prodotta dai processi distruttivi e disgregativi, il diritto di proprietà

(33) Cfr. il giudizio di Schumpeter che insiste sul primato dell'elemento personale — imprenditorialistico anche nell'esercizio delle nuove forme di violenza. Cfr. J.A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, tr. it Milano, 1967, pp. 16-17: «Violenza, spoliazione, soggiogamento delle masse per poterle sfruttare (...) tutto ciò è vero e perfettamente consono alle idee dominanti agli intellettuali di ogni tipo, oggi ancor più che ai tempi di Marx, ma è chiaro che non si risolve il problema di spiegare come singoli individui abbiano acquistato il potere di soggiogare e spoliare (...) la spiegazione marxista è insufficiente perché, in ultima analisi, la rapina coronata da successo deve fondarsi sulla superiorità personale del rapinatore».

evidenzia i percorsi del divenire della borghesia. Evidenzia, in particolare, a quale livello di complessità fosse giunta — nel XVII secolo — l'articolazione della composizione di classe della borghesia. I processi di accumulazione risultano, in tal senso, altrettanti passaggi e fattori dinamici che spingono in avanti la composizione di classe borghese. Ogni categoria macroeconomica — capitale commerciale, capitale finanziario, regime dei monopoli, proprietà fondiaria, ecc. — è una espressione in cui si articola il radicamento storico-sociale di quel ceto intermedio che aveva violentemente messo in moto tutte le variabili strutturali dell'epoca. L'avvio della seconda fase dell'accumulazione capitalistica — quel passaggio catastrofico tra la crisi di componenti cruciali del mondo tardo medievale e primo capitalismo manifatturiero — segna una profonda rottura interna al ceto borghese. Gran parte della letteratura storiografica sul periodo in questione è infatti concorde nel sottolineare la discontinuità tra sviluppo e consolidamento delle forze monopolistiche borghesi nel commercio, nella concentrazione finanziaria, nell'« infeudamento » di alcune pubbliche funzioni ed il divenire delle prime forme di produzione capitalistico-manifatturiera. Il sorgere di una produzione specificamente capitalistica, l'avvento della produzione manifatturiera, provoca un grave problema politico che, come una frattura, incrina trasversalmente i temporanei e delicati equilibri della composizione di classe borghese. Questa frattura provoca la prima grande ristrutturazione costituzionale dello Stato moderno: la rivoluzione inglese. È in Inghilterra, infatti, che l'embrionale, ma per molti aspetti, già consistente sviluppo del capitale manifatturiero esige un drastico ridimensionamento dell'alleanza tra privilegio del monopolio borghese e protezione assolutistica. Esige cioè omologia tra forma politica e riconfigurazione del mercato, esige — in altri termini — una più matura definizione del diritto di proprietà (34). Il potere politico viene così violentemente e ri-

(34) L'ampliamento del diritto di proprietà colpisce in primo luogo il mondo contadino: Cfr. J. JACQUART, *L'offensiva dei dominanti*, in *Storia economica e sociale del mondo*, a cura di P. LÉON, tr. it. Bari, 1980, vol. I, p. 448: « La vittoria di Cromwell e soprattutto la Restaurazione e la legislazione dei Cavalier Parliament segnano il trionfo della gentry e dei landlords. Dopo il 1662 le enclosures si vanno moltiplicando con il consenso del Parlamento e l'appoggio dei teorici dell'agronomia, per i quali le terre comunali e le servitù collettive sono un freno al progresso della produttività del suolo ed un ostacolo alla libera iniziativa del proprietario ». Cfr. I. WALLERSTEIN, *Il capitalismo storico*, cit., pp. 49 e sgg.; M. DOBB,

solutamente ristrutturato. Lo Stato viene sottoposto ad una *rifondazione costituzionale* come megadispositivo di realizzazione dell'accumulazione, in senso non più esclusivamente speculativo-monopolistico, ma produttivo. Il soggetto borghese rifonda il suo assoggettamento allo Stato: « *Nel fondare l'inviolabile convenzione dell'assoluta sovranità, il soggetto si realizza come assoggettamento, dialettica dell'assoggettamento. Questa dialettica garantisce la libertà soltanto come determinazione del diritto privato, come libertà del possesso — la quale dunque non può darsi che grazie alla costituzione del Rappresentante assolutamente sovrano* » (35).

E tuttavia, anche questo ulteriore e decisivo fattore del qua-

Problemi, cit., pp. 154 e sgg. Non ci pare che vi sia contraddizione tra una lettura della rivoluzione inglese che ponga in primo piano la sovversione del regime monopolistico da parte di rilevanti componenti della borghesia e che, quindi, accentui l'aspetto dell'insorgere della società contro lo Stato ed un'interpretazione che, invece, individui in un radicale rivolgimento della forma dello Stato la precondizione assoluta per avviare un ulteriore passaggio nel processo di accumulazione. Cfr. su questo ultimo punto AA.VV., *Stato e rivoluzione in Inghilterra*, a cura di M. TRONTI, *cit.*; C. WILSON, *England's...*, *op. cit.*; C. HILL, *La formazione, op. cit.* Non pare cioè esservi contraddizione tra necessità della ristrutturazione del mercato, così come si presenta in Inghilterra nel XVII secolo — con tutti i problemi connessi alla ridefinizione dei rapporti di forza nell'ambito dell'accumulazione — e la conquista della dittatura politica come strumento-dispositivo di realizzazione di una forma costituzionale coerente con una fase più avanzata dell'accumulazione. Cfr. le considerazioni di A. ILLUMINATI, *Sull'autonomia del politico*, in « Aut Aut », nn. 165-166, p. 152 e sgg. Sul primo punto cfr. M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, tr. it. Firenze, 1984, pp. 302-303: « *La caratteristica e fortissima ostilità dell'opinione pubblica inglese contro i monopoli è sorta storicamente dalla combinazione di una lotta politica contro la Corona — il Parlamento a lungo escluse dal suo seno i monopolisti — con motivi etici del Puritanesimo e con gli interessi economici del piccolo e medio capitalismo in contrasto con i magnati della finanza. La Declaration of the Army del 2 agosto 1653 ed anche la Petition dei Levellers del 28 gennaio 1653, oltre alla abolizione delle acise, dei dazi ed imposte indirette (...) richiedono soprattutto free trade, cioè l'abolizione di tutti i limiti monopolistici dell'industria, all'interno ed all'esterno, come violazione dei diritti umani* ».

(35) M. CACCIARI, *Dialettica e critica del Politico. Saggio su Hegel*, Milano 1978, p. 7. L'estensione e la socializzazione del diritto di proprietà, e cioè un'ulteriore fase di maturazione del mercato capitalistico, dovettero essere preceduti da una radicale sovversione e rifondazione costituzionale. Da ciò consegue una fase di stabilizzazione politica e costituzionale e la repressione delle punte più radicali del ciclo rivoluzionario, che resero possibile un'ulteriore accelerazione e consolidamento dell'economia nazionale inglese. Cfr. I WALLERSTEIN, *Il mercantilismo, op. cit.* pp. 155-156; cfr. inoltre il notevole studio di D. PLUMB, *The origins of Political Stability, England 1675-1725*, Boston 1967.

dro dell'accumulazione sembra rimanere iscritto nell'arcano che problematizza la ricostruzione e la comprensione del passaggio alle prime forme della *produzione capitalistica*. Chi sono dunque i soggetti, quali le forme e le condizioni di questo « salto »? Come poter colmare quel vuoto logico-ontologico tra saturazione del potere del commercio e della moneta ed avvio del dominio diretto del capitale? Come descrivere questa « catastrofe » che attraverso ed investe gran parte del secolo? Una duplice difficoltà sembra determinare l'« arcano » che circonda il passaggio in questione. Da un lato, stando alla *logica* della norma capitalistica, chi cerchi di dimostrarne i fondamenti è costretto in una sorta di circolo vizioso. *Il Capitale*, Libro I, Cap. 3, cit., p. 171: « *L'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore ed il plusvalore presuppone la produzione capitalistica e questa, a sua volta, presuppone la presenza di masse di capitale e di forza lavoro di una considerevole entità in mano ai produttori di merci* ». Giunto al livello della sua normalizzazione, il capitale presuppone se stesso fingendo una sorta di autogenerazione spontanea. Dall'altro, e cioè da un punto di vista genealogico, resta la cesura tra accumulazione del denaro, liberazione dei valori, loro conseguente separazione e loro successiva riunificazione mediante l'appropriazione diretta mediata dal comando sul lavoro (36).

Riassumendo: nelle sue iniziali espressioni, il modo di produzione capitalistico non è né il prodotto-sbocco immediato del disfacimento del feudalesimo, né l'esito di un'autogenesi. Né il capitale-denaro, né la disgregazione del tardo-medioevo o di ciò che di quell'organizzazione sociale tenacemente resiste, intenzionano teleologicamente il capitale. La rivoluzione capitalistica, la « via autenti-

(36) Ciò che deve quindi essere « spiegato » sono le forme ed i piani di attuazione della ricomposizione/separazione tra i valori. Cfr. G. DELEZUE, F. GUATTARI, *op. cit.*, p. 662: « *Il capitalismo si forma quando il flusso di ricchezza non qualificata incontra il flusso di lavoro non qualificato e si coniuga con esso. È ciò, che le congiunzioni precedenti, ancora qualitative o topiche, avevano sempre inibito (i due principali inibitori erano l'organizzazione feudale delle campagne e l'organizzazione corporativa della città). È come dire che il capitalismo si forma con un'assiomatica generale dei flussi decodificati* ». La riunione dei flussi — beni capitali e lavoro libero — avviene quindi nel processo di produzione come processo di valorizzazione. Il denaro separa ed il capitale riunisce come comando sulla valorizzazione della ricchezza. È solo allorché la ricchezza — i valori d'uso — vengono iscritti nel processo di valorizzazione, e cioè nel momento in cui la ricchezza diviene funzione della valorizzazione, che ha inizio il capitalismo come modo di produzione.

camente rivoluzionaria » al capitalismo — come sostiene Marx — non è un fenomeno « semplicemente economico ».

Non è un fenomeno economico perché le categorie economiche incontrano dei limiti esplicativi che esse non sono in grado di forzare. Il capitale è perciò, da un lato irriducibile al denaro e, dall'altro, alla crisi. Se, in tal senso, lo sviluppo e la socializzazione della moneta e dei traffici caratterizza lo sviluppo di un sistema della e per la liberazione dei valori, non v'è continuità alcuna tra questa forma appropriativa e quella che presiede alla costituzione del campo di positività e norme del codice capitalistico. Almeno, come si è sottolineato, non pare esservi continuità in senso strettamente economico (37). Se è quindi incontestabile che la concentrazione dei capitali monetari costituì un prerequisito essenziale, un anticipatore strutturale per il divenire del capitale e dello Stato moderno, non pare meno contestabile che quella medesima concentrazione finì per inibire e « congiurare » contro il capitalismo.

Riprendiamo perciò l'analisi delle dinamiche e degli agenti del passaggio seguendo — ancora una volta — la trama dell'indagine marxiana intorno ai tratti salienti dell'arcano dell'accumulazione. In primo luogo, nei testi marxiani che, a più riprese, svolgono un progressivo approccio al nodo dell'arcano è possibile individuare una articolazione tra descrizione della logica del rapporto produttivo capitalistico, a questo livello del suo divenire; una ricostruzione del processo storico che ha disposto in una sequenza diacronica ed infine organizzato in un quadro strutturale le positività, le condi-

(37) Vi è spesso una singolare, quasi imbarazzata censura da parte degli storici marxisti a riconoscere pienamente l'aspetto politico e quindi la completa artificialità e sovradeterminazione di tutti i momenti e passaggi strategici del processo di accumulazione e, in particolare, del passaggio all'appropriazione diretta dei valori e della forza lavoro. Al contrario M. DOBB, *Problemi, cit.*, pp. 200-201: « *Ciò che occorreva soprattutto, come fattore storico dell'accumulazione di ricchezza in mani borghesi era qualche elemento capace di comprimere il valore di quel che la borghesia faceva oggetto del suo tesoreggiamento ed acquisto e di mantenerlo alto durante la fase di realizzazione (...). Qualcosa di questo genere era altamente improbabile in condizioni normali, salvo che come coincidenza accidentale, di circostanze fortuite e meno che mai in condizioni prossime a quelle del libero mercato e della concorrenza. Poteva prodursi invece come risultato di una deliberata politica statale ed in rapporto alla dissoluzione di un vecchio ordine sociale che tendeva al doppio effetto di impoverire ed indebolire gli elementi legati al vecchio modo di produzione ed offrire alla borghesia l'occasione di impadronirsi in qualche misura del potere politico e di influenzare così la politica economica dello Stato ».*

zioni oggettive e le regolarità che lo rendono possibile e, quindi, la decifrazione dell'imporsi della tendenza del dominio capitalistico come *destino*. *Lineamenti fondamentali*, vol. I Quaderno IV, ed. cit., pp. 439-440: « (...) il lavoro vivo si presenta come mezzo per valorizzare il lavoro materializzato, morto, per permearlo con un'anima vivificante e per perdervi la propria (...). Ciò che viene riprodotto e prodotto ex novo non è soltanto l'esistenza di queste condizioni del lavoro vivo, ma la loro esistenza di valori autonomi, ossia appartenenti ad un soggetto estraneo, contrapposto a questa capacità lavorativa vivente. Il capitale si trasforma in capitalista, d'altro canto, l'esistenza puramente soggettiva della capacità lavorativa di fronte alle sue proprie condizioni le conferisce una forma soltanto oggettiva, indifferente ad esse ».

Il capitale è un rapporto tra forze, un metodo di dominazione fondato sulla riunificazione coatta tra « lavoro vivo e lavoro morto ». Un modo della riunificazione tra elementi separati che accresce ed allarga indefinitivamente quella separazione in quanto radicata in un antagonismo originario e costitutivo. Ciò che nella separazione appare come un oggetto, e che in quanto tale sta « di fronte » alla vivente capacità lavorativa, è potere di un altro, potere altrui che quella separazione ha originariamente imposto e che non cessa di approfondire. In tal senso, una volta dati questi presupposti, il processo di sviluppo del rapporto produttivo capitalistico si qualifica come *destino* della espansione — che pretende l'illimitato — di quella separazione e, con quest'ultima, dell'antagonismo che essa sempre implica: « Una volta presupposta questa separazione, il processo di produzione può solo produrla di nuovo, riprodurla e riprodurla su scala più larga » (*Ivi*, p. 440). Al « capitalismo » come modo di produzione è perciò presupposto il compimento della separazione e « liberazione » di valori per la loro successiva ricomposizione nella forma di una nuova ed ancor più radicale separazione. Prima di poter ingannevolmente apparire come primario agente produttivo, il capitale non produce quindi nulla. Ma *la sua improduttività è il suo potere*: opera della separazione ed astrazione dei valori sino ad allora connessi e loro forzata immissione nel *medium della disponibilità generale* in cui consiste il mercato.

Questa « potente improduttività » del denaro consente allora una definitiva calibratura degli strumenti ermeneutici per lo scioglimento dell'arcano. *Lineamenti*, vol. I, Quaderno V, ed. cit., pp.

488-489: « *La formazione originaria del capitale non avviene nel senso che il capitale accumuli, come si pensa, mezzi di sussistenza, strumenti di lavoro, materie prime, in breve le condizioni oggettive del lavoro distaccate dal suolo e già combinate col lavoro umano (...). La sua formazione originaria avviene semplicemente per il fatto che il valore esistente come patrimonio monetario viene messo in condizione, attraverso il processo storico della dissoluzione del vecchio modo di produzione, da un lato di comprare le condizioni oggettive del lavoro, dall'altro di ottenere in cambio di denaro lo stesso lavoro vivo di operai divenuti liberi (...) ed è questo processo che permette al denaro di trasformarsi in capitale* ».

Il processo generale dell'accumulazione capitalistica deve quindi essere articolato in due momenti distinti e costitutivi. Quello della separazione, liberazione ed appropriazione monetaria dei valori, processo che per ogni singolo elemento della riduzione dell'essere a « valore » — lavoro vivo, lavoro morto — implica percorsi e sequenze storiche determinate. In secondo luogo, la loro riunificazione forzata mediante una nuova e differente modalità della separazione. Il cosiddetto « arcano » avvolge quindi, propriamente, la determinazione di questo secondo momento e pare consistere in ciò che — come si è detto — non può essere inteso come un dato « economico »: « *Il patrimonio monetario non ha inventato, né fabbricato il filatoio ed il telaio; separati dalla loro terra i filatori ed i tessitori con i loro filatoi e telai, caddero sotto il dominio del patrimonio monetario. Il capitale ha un'unica proprietà, quella di unificare le masse di mani e strumenti che esso trova già. Esso le agglomera sotto il suo dominio. Questa è la sua reale accumulazione* » (Ivi, p. 490).

Stando alla lettera del filo di queste affermazioni marxiane, pare che il capitale sia in grado di agire come forza costitutiva, immediatamente « politica », capace cioè di imporre la socializzazione della riunione artificiale tra lavoro vivo e lavoro morto. Ma quale è la dinamica reale di questo potere? E ancora: come coerentizzare queste affermazioni di Marx con la determinazione non esclusivamente economica di questo medesimo potere?

Il Capitale, Libro III, ed. cit., p. 896: « *Vi è una enorme differenza se il capitale nazionale si trasforma lentamente e gradualmente in capitale industriale, oppure se questa trasformazione viene affrettata mediante l'imposta rappresentata dai dazi protettivi con*

cui essi colpiscono soprattutto proprietari fondiari, contadini medi, piccoli artigiani, mediante una violenta ed accelerata introduzione delle condizioni del modo di produzione capitalistico ». La « costruzione » delle condizioni per il funzionamento del codice capitalistico deve essere « affrettata » ed « accelerata ». In breve, la dinamica economica incontra dei limiti che devono essere forzati da altre istanze che favoriscano la riduzione dei passaggi e, con ciò, l'intensificazione del procedere della tendenza. L'imporsi della tendenza inizia così a profilarsi come un grande processo *metaeconomico e metapolitico e cioè come una generale ristrutturazione di potere*.

Riprendiamo la questione da un altro versante. È noto ed è più che consueto il fraintendimento secondo il quale Marx avrebbe elaborato — in funzione di dispositivo teorico centrale del materialismo storico — una rigida schematizzazione causale dei rapporti tra economia e politica. Lo schema struttura/sovrastruttura è, in tal senso, un costrutto teorico-ermeneutico che assegna al politico un ruolo sempre funzionale rispetto al primato di istanze e strutture economiche. È perciò sempre il politico a doversi funzionalmente regolare in ordine alla infrastruttura. Stando alla presunta rigidità dello schema, il politico non avrebbe quindi mai una valenza costitutiva. A parte la estrema problematicità di questa tesi, anche nell'ambito in cui la struttura si è già costituita e sviluppata, essa non regge in alcun modo di fronte ai problemi dell'epoca dell'accumulazione. Come può il politico adattarsi funzionalmente alla struttura quando quest'ultima o non si è ancora compiutamente costituita o quando la sua costituzione incontra dei limiti non economici? Non si tratta di alludere ad un monismo rovesciato secondo il quale il politico assumerebbe, surrettiziamente, il ruolo che dalla vulgata marxista è stato attribuito all'economico. Si tratta, piuttosto, di far presente che, forse, Marx non ha mai svolto una *teoria* del rapporto struttura/sovrastruttura. Ciò che possiede la parvenza di una teoria — e questo soprattutto nel quadro della genealogia dell'accumulazione originaria — è un'indagine, in primo luogo storica, dei *nessi differenziali* tra economia e politica, come ha precisamente mostrato E. Balibar: « (...) *In luogo di un intervento regolato dai limiti del modo di produzione, l'accumulazione originaria ci mostra un intervento della pratica politica, sotto le sue diverse forme, che ha quale risultato quello di trasformare e di fissare i limiti del modo di produzione (...).* Nei periodi di transi-

zione, le forme del diritto e della politica dello Stato non sono, come prima, adattate (articolate sui limiti propri della struttura produttiva), ma scartate rispetto alla struttura economica: le analisi della accumulazione originaria mostrano al tempo stesso, la forza come agente economico, il precedere del diritto e delle forme dello Stato sulle forme della struttura economica capitalistica » (38).

VI

Sulla scorta di queste acquisizioni che ci paiono cruciali apriamo il varco decisivo verso il definitivo scioglimento dell'« arcano ». Ogni modo di produzione — dice Marx — è, ad un tempo, un rapporto di dominazione, un rapporto sempre storicamente determinato per l'appropriazione del gesto e della volontà altrui. Ma, come si è più volte sottolineato, vi è una grande discrepanza logico-ontologica e, soprattutto, radicale discontinuità tra la fase costitutiva, « costituzionale », e quella della normalizzazione « naturalizzazione », di tali rapporti. Riprendiamo a questo proposito, una ulteriore e fondamentale indicazione marxiana. *Il Capitale*, Libro III, ed cit., p. 905: « Fatta astrazione da ogni altra cosa, ciò (la sanzione normativa dei rapporti di produzione N.d.R.) del resto si attua di per se stessa, allorché la costante riproduzione della base dell'ordine esistente, del rapporto che è alla base di esso prende con l'andar del tempo, una forma regolata ed ordinata e tale regola ed ordine sono essi stessi un elemento indispensabile di ogni modo di produzione che deve acquisire stabilità sociale e rendersi indipendente dal puro caso e dall'arbitrio. Essi sono appunto la forma della sua stabilizzazione e, quindi, della loro relativa emancipazione dal puro arbitrio e dal caso ».

Un rapporto di dominazione diviene « modo di produzione » quando è stato storicamente guadagnato un consistente livello di stabilizzazione normativa. Quando è effettivamente terminata la conversione di « caso ed arbitrio » nella continuità di una norma che,

(38) E. BALIBAR, *L'accumulazione originaria: una preistoria*, cit., p. 330. Cfr. G. DELEUZE, F. GUATTARI, *op. cit.*, p. 627: « Non è lo Stato a presupporre un modo di produzione, ma al contrario è lo Stato che fa della produzione un modo ». Questo è certo plausibile se, però, già esistono socialmente le condizioni per la costituzione politica e giuridica del modo di produzione in quanto « modo ».

nel capitalismo, deve risultare immanente al modo di produzione. Ora, ogni rapporto di produzione è appropriazione di pluslavoro che si determina sempre secondo specifiche modalità storiche. Nel corso della riproduzione allargata del capitalismo, la forma di appropriazione deve diventare una *legge naturale* del produrre. Le condizioni normative devono poter funzionare continuativamente in modo strettamente immanente alle modalità della produzione stessa senza che sia cioè necessario, salvo in casi eccezionali, alcun intervento esterno di tipo extraeconomico, contrariamente, ad esempio, a quanto accade nella servitù feudale in cui: « (...) *il plusvalore per il proprietario nominale della terra può essere estorto loro (ai servi N.d.R.) soltanto con una coercizione extraeconomica, qualsiasi forma essa possa assumere* » (Ivi, p. 902). Ma, come può accadere che, alle origini del capitalismo, caso ed arbitrio siano convertiti in norma? Come può accadere che, ciò che risulta sommamente innaturale — la riunificazione tra lavoro vivo e lavoro morto in quanto radicalmente separati — divenga una « «norma naturale» »? Qualcosa deve perciò intervenire per guidare la sovradeterminazione della tendenza economica. Una istanza già data e sufficientemente strutturata si coniuga con la violenza delle tendenze economiche per rimuovere gli ostacoli, costituire positività e piani di consistenza sui quali esercitare le norme e le regolarità del codice appropriativo (39).

In tal senso, il Seicento è un'epoca in cui l'asservimento del lavoro al rapporto capitalistico viene imposto, congiuntamente, da un sistema di presupposizioni incrociate tra violenza economica e politica. *Il Capitale*, Libro I, Cap. XXIV, p. 797: « *Il furto dei beni ecclesiastici, l'alienazione fraudolenta dei beni dello Stato, il furto della proprietà comune, la trasformazione usurpatoria, compiuta con un terrorismo senza scrupoli, della proprietà feudale e della proprietà dei clans in proprietà privata moderna; ecco altret-*

(39) L'intera questione potrebbe essere riformulata in questi termini. A differenza che nella feudalità, in cui lavoro e pluslavoro sono spazialmente e temporalmente separati e, perciò, devono sempre di nuovo essere coniugati mediante forme di dominazione non immediatamente economiche, nel modo di produzione capitalistico, il pluslavoro deve risultare quale condizione e presupposto del lavoro, ma attraverso un dispositivo di dominazione che subordina il lavoro al pluslavoro nella *immanenza del modo di produzione*. S'no a che tale dispositivo non si « naturalizza » / « normalizza » all'interno del modo di produzione, esso deve essere imposto tramite la saturazione della violenza costitutiva del codice. Cfr. ancora E. BALIBAR, *op. cit.*, pp. 332 e sgg.

tanti metodi idillici dell'accumulazione originaria ». Che si eserciti nei confronti della piccola e media proprietà agricola, contro gli « antichi istituti » della democrazia rurale o, ancora, nei confronti del lavoro artigiano e dei corrispondenti vincoli corporativi, il « terrorismo » dello Stato e del capitale costituisce artificialmente il lavoro salariato dalle ceneri di precedenti sistemi normativi. Questo « terrorismo » dapprima « libera » il lavoro dai suoi legami e, successivamente, lo converte forzatamente in *piano di consistenza* sul quale si eserciterà il rapporto produttivo capitalistico.

La nascita della manifattura, ossia dell'organismo produttivo in cui, per la prima volta, si verifica la riunione tra valori separati è perciò iscritta in una precostituzione determinata dal corso della violenza economica e politica, sanzionate nella forma giuridica. In tal modo, il lavoro salariato è stato costituito come condizione per la conduzione a regime della complessità del codice capitalistico. È a questo punto che i maggiori governi d'Europa si muovono come forze politiche dell'accumulazione, protagonisti diretti della genesi del quadro strutturale del comando capitalistico. *Lineamenti*, vol. I, Quaderno V, ed. cit., p. 489: « (...) in questo modo veniva in primo luogo gettata sul mercato del lavoro una massa che era libera in due sensi: libera dagli antichi rapporti di clientela, di servitù e di prestazione, ed, inoltre, libera da ogni avere e da ogni forma di esistenza oggettiva materiale, libera da ogni proprietà; una massa ridotta a trovare l'unica forma di guadagno nella vendita della propria capacità di lavoro o nella mendicizia, nel vagabondaggio, nella rapina. È assodato storicamente che essi hanno tentato dapprima questa via, ma che da questo sono stati però spinti mediante la forza, la gogna e la frusta sulla stretta via che conduce al mercato del lavoro — qui i governi, ad esempio quelli di Enrico VII, VIII ecc., figurano come condizioni del processo storico di dissoluzione e come creatori delle condizioni di esistenza del capitale ». E' piuttosto evidente quanto poco « sovrastrutturale » appaia la funzione del politico nel quadro di tale congiuntura. Lo Stato si pone inequivocabilmente come agente di congiunzione con la sovversione economica per accelerare il processo di accumulazione — oltre che dei titoli di acquisto ed appropriazione dei valori — soprattutto delle forze di lavoro per convogliarle nella generazione di un mercato. Lo Stato si qualifica come potenza del collegamento violento tra le due fasi dell'accumulazione. *Il Capitale*, Libro I, Cap. XXIV, ed. cit., pp. 800-801: « *La borghesia al suo sorgere*

ha bisogno del potere dello Stato e ne fa uso per prolungare la giornata lavorativa e per mantenere l'operaio stesso ad un grado normale di dipendenza. È questo un momento essenziale della cosiddetta accumulazione originaria ».

Il « terrorismo » di cui parla Marx è quindi espressione che indica quanto sia stato potentemente sovradeterminato in senso politico il nesso tra i due stadi dell'accumulazione. L'espropriazione economica e « politicamente accelerata » di grandi masse offrì allo Stato l'area di intervento per un ordine di pratiche di cattura, di disciplina e del controllo dei corpi sociali. Inoltre, la costituzione del lavoro salariato consentì allo Stato di impostare e sperimentare alcune tra le sue funzioni, per così dire, trascendentali: le leggi sull'obbligo al lavoro, sulle misure del salario, la ristrutturazione della penalità per fronteggiare le nuove espressioni dell'illegalismo di massa, ed, infine, strategie ed istituzioni per la polarizzazione ed il controllo disciplinare dei flussi di forza lavoro ancora « eslege », preludi dell'avvio di una politica della popolazione, del territorio, della salute e della moralità pubblica. *Il Capitale*, Libro I, Cap. XXIV, ed. cit. p. 797: « *Non era possibile che uomini scacciati dalla terra per lo scioglimento dei seguiti feudali e per l'espropriazione violenta ed a scatti, divenuti eslege fossero associati nella manifattura al suo nascere con la stessa rapidità con la quale quel proletariato veniva messo al mondo, d'altra parte, neppur quegli uomini, lanciati all'improvviso al di fuori dell'orbita abituale della loro vita, potevano adattarsi con altrettanta rapidità alla disciplina della nuova situazione. Si trasformarono così, in una massa di mendicanti, vagabondi, in parte per inclinazione, ma nella maggior parte dei casi sotto la pressione delle circostanze. I padri dell'attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo, per la trasformazione in vagabondi e miserabili. La legislazione li trattò come vagabondi volontari e partì dal presupposto che dipendesse dalla loro buona volontà il continuare a lavorare o meno nelle antiche condizioni non più esistenti ».*

In questa vasta manovra si consuma la saturazione di quel sistema inaugurale e costitutivo della violenza — di quel divenire del diritto, del diritto a produrre diritto — nell'ambito del quale ogni singola mossa, ogni intervento e passaggio fissano una norma a fronte di una resistenza: « *I vari momenti dell'accumulazione originaria si distribuiscono più o meno in successione cronologica, specialmente tra Spagna, Portogallo; Olanda e Inghilterra. Alla fine del secolo XVI, quei vari momenti vengono combinati sistematica-*

mente in Inghilterra in sistema coloniale, sistema del debito pubblico, sistema tributario e protezionistico moderni. I metodi poggiano in parte sulla violenza più brutale. Ma tutti si servono del potere dello Stato, violenza concentrata della società per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione capitalistico e per accorciarne i passaggi, la violenza è levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova. È essa stessa una potenza economica » (Ivi, pp. 813-814). La violenza è, per dirla con Marx, saturazione dei processi di insediamento del dominio capitalistico-statale. Non solo mera brutalità quindi, ma costituzione di una complessa metodica del dominio in cui sono iscritte nuove forme di soggettività — il ceto capitalistico ed il moderno lavoro salariato —, le modalità di un nuovo modo di produrre e concepire i valori, l'introduzione di tecniche, dispositivi e congegni che attivano nuove relazioni di potere, una grande trasformazione della fisionomia materiale e della semantica della società.

La violenza è il vettore che conduce il processo di costituzione di emergenti soggettività. Il ceto degli imprenditori ed i salariati, innanzi tutto (40). Entrambi seguono itinerari storici, ad un tempo, radicalmente separati ed interconnessi. Come si è premesso, il lavoro salariato dovette essere integralmente formato tramite la forzata metamorfosi di ordini sociali e di mondi linguistico-culturali. La violenza costitutiva si configura così con sempre maggiore evidenza come *un potere neoteologico, come teologia politica*: « Come sulla fronte del popolo eletto stava scritto che esso era la proprietà di

(40) La moderna borghesia imprenditoriale si forma allorché i capitali ed i processi politici acquistano definitivamente una identità ed una operatività nazionale. Cfr. M. WEBER, *New Economic history*, New Brunswick, 1981, p. 337: « A differenza di quanto accadde nell'antichità, le città dell'età moderna caddero sotto il potere degli Stati nazionali in concorrenza tra di loro, impegnati in una incessante lotta per il potere, sia in pace che in guerra. Questo stato di cose creò la più ampia possibilità per il capitalismo occidentale moderno. I singoli stati dovettero fare i conti con il capitale mobile che dettò loro le condizioni sotto le quali esso avrebbe potuto sostenerli. Da questa alleanza dello Stato con il capitale, imposta dalla necessità nacque la borghesia nazionale, la borghesia nel senso moderno della parola. Quindi fu lo Stato nazionale che offrì al capitalismo la chance per svilupparsi ». Sulla formazione del ceto imprenditoriale capitalistico cfr. K. MARX, *Il Capitale*, Libro I, Cap. XXIV, cit., p. 812 e sgg., Libro III, cit., pp. 399 e sgg.; pp. 717 e sgg.

Geova, così la divisione del lavoro imprime all'operaio manifatturiero un marchio che lo bolla come proprietà del capitale » (41). Il XVII secolo non è, ben inteso, epoca dello sviluppo dispiegato e maturo del capitalismo. Nell'ambito dell'epoca si mantengono, spesso in posizione ancora assolutamente preponderante, modi di produrre e strutture sociali consuetudinarie. E, tuttavia, il « secolo d'oro » costituisce lo scenario storico dell'imposizione economica e politica di alcune rilevanti condizioni strutturali dell'economia capitalistica e del moderno dominio politico. Prima tra tutte l'introduzione del lavoro salariato che si intreccia con un vasto e durissimo ciclo di lotte e resistenze che corre lungo tutto il secolo e che continuamente ostacola la socializzazione e la normalizzazione della servitù del lavoro nella forma del salario.

In primo luogo, i produttori vengono privati, non solo del controllo sulla circolazione, ma ora, soprattutto, della autonoma disposizione sulla *forza produttiva del lavoro*. Il lavoro produttivo può essere dato sempre più e solo nella sussunzione sotto le condizioni imposte dal capitale e dallo Stato. Queste ultime si concretano, tra l'altro, nelle disposizioni sul tempo. La manifattura, sia quella a domicilio, che le forme intermedie verso lo sviluppo della manifattura « organica », è l'ambito di operatività delle decisioni sul tempo di lavoro, e con quest'ultimo, sulla intera forma di vita. Ad ogni forzato prolungamento del tempo di lavoro, prolungamento che — nell'epoca dell'accumulazione originaria — tende ad essere assoluto, si contrappone puntualmente la resistenza di coloro che sono stati costretti in un codice del dominio che tende a sovvertire totalmente attitudini produttive, abilità, valori etici, riferimenti linguistici e simbolici. Ed è ancora lo Stato ad imporsi come forza politica dell'accumulazione mediante la legislazione sull'orario di lavoro ed i limiti del salario (42), legislazione che è componente

(41) K. MARX, *Il Capitale*, Libro I, cap. XII, *cit.* p. 404.

(42) *Ivi*, Libro I, Cap. VIII, pp. 306 e sgg. Cfr. E.P. THOMPSON, *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*, in *Id.*, *Società patrizia e cultura plebea*, tr. it. Torino 1981, pp. 3 e sgg. Sulla sperimentazione e diffusione di nuovi strumenti di misura del tempo e di orologi nel XVII secolo, cfr. C.M. CIPOLLA, *Le macchine del tempo*, tr. it. Bologna, 1967; O. MAYR, *La bilancia e l'orologio*, tr. it. Bologna, 1988.

cruciale di una più vasta manovra volta alla distribuzione, al controllo ed alla disciplina dei corpi e dei gesti collettivi (43).

Le legislazioni sul tempo di lavoro e sul salario sono quindi le forme che assume l'intervento pubblico per avviare la socializzazione e la normalizzazione forzata del lavoro salariato e, con ciò, per iniziare la trasfigurazione di quest'ultimo in articolazione interna del capitale, come suo attributo e sua forza produttiva. È l'economia politica della fase formale della sussunzione capitalistica. *Il Capitale*, Libro I, Capitolo sesto inedito, tr. it. Firenze, 1969, pp. 53-54 « (...) è nella natura delle cose che la sottomissione (sussunzione) del processo lavorativo al capitale si verifichi per ora sulla base di un processo lavorativo ad esso preesistente, configuratosi sulla base di antichi e diversi processi produttivi e di altre diverse condizioni della produzione; il capitale si sottomette un processo lavorativo dato esistente — per esempio il lavoro artigiano — o il lavoro agricolo corrispondente alla piccola economia contadina autonoma e le modificazioni che possono tuttavia verificarsi all'interno del processo lavorativo non appena esso soggiaccia al comando del capitale, possano essere soltanto conseguenze gradualistiche della già avvenuta sottomissione dei processi lavorativi dati, tradizionali al

(43) Le legislazioni sull'obbligo al lavoro, sulla mendicizia e sul tempo di lavoro cercano di far fronte ai fattori soggettivi che limitano la continuità delle dinamiche della sussunzione formale. Nei cicli di lotte, nelle continue resistenze, nelle fughe di massa e nel rifiuto del lavoro salariato si definiscono alcuni attributi essenziali della moderna forza lavoro. Cfr. U. COLDAGELLI, *Forza lavoro...*, art. cit., p. 114: « Il criterio del lavoro produttivo, variabile tipica del nuovo sistema acquista così tutta intera la sua capacità interpretativa e pone le basi per la fondazione del punto di vista operaio sulla storia delle origini del capitale. Si chiariscono a questo punto le due determinazioni analitiche fondamentali della forza lavoro sociale in quanto prerequisito assoluto del sistema del capitale; da un lato, la sua specifica natura antagonistica, dall'altro la sua funzione dinamica nei confronti dello sviluppo ». Cfr. E. P. THOMPSON, *Società patrizia e cultura plebea*, op. cit. p. 367: « (...) siamo di fronte ad una cultura tradizionale ribelle. La cultura conservatrice della plebe talvolta resiste, in nome delle consuetudini, a quelle innovazioni economiche e razionalizzanti (come la recinzione, la disciplina del lavoro, le transazioni di cereali a regime di mercato libero) che la classe dirigente o i datori di lavoro cercano di imporre. La novità è più evidente ai vertici che alla base; tuttavia, dal momento che questa novità non è un processo tecnologico/sociologico neutro e senza norme ("modernizzazione", "razionalizzazione"), ma è la novità del processo capitalistico, viene sperimentata dalle masse il più delle volte come sfruttamento o espropriazione da consuetudinari diritti di uso, o violenta distruzione di quei modelli di lavoro e riposo tenuti in così grande considerazione ».

capitale (...). Appunto, in contrapposto al modo specificatamente capitalistico noi chiamiamo sussunzione formale del lavoro al capitale la sottomissione da parte di quest'ultimo del processo lavorativo come lo abbiamo esaminato sinora, cioè come sottomissione di un modo di lavoro già sviluppato prima che il rapporto capitalistico sorga. Le due forme hanno in comune il rapporto capitalistico come rapporto di coercizione inteso a spremere il plusvalore dal lavoro salariato ». Il procedere del ciclo dell'accumulazione originaria sanziona il divenire congiunto di una fase formale del dominio economico e politico. L'uno non si dà senza i dispositivi e le strategie funzionali offerte dall'altro. Quanto è stato perciò detto sulla costituzione delle positività di un nuovo regime economico deve essere rinviato al quadro della costituzione di un ordine istituzionale che è forma e dispositivo generale di realizzazione politica e giuridica per la massima socializzazione, a quell'epoca possibile, della fase formale del dominio del capitale. In tal senso, l'epoca dell'accumulazione originaria evidenzia il destino dello Stato moderno come *Stato dell'accumulazione* (44).

Gli « organi » dello stato sono altrettante funzioni e dispositivi di realizzazione per le strategie di accumulazione. Sorto nell'ambito della fase più turbolenta dell'accumulazione mercantile e finanziaria, il sistema istituzionale subisce una profonda ristrutturazione in concomitanza del passaggio verso l'imporre della sussunzione formale. Ognuno di tali « organi » governa una sequenza determinata dal processo di accumulazione materiale: dal controllo

(44) La coniugazione forzata di flussi di valore astratto — la ricchezza materiale da un lato — e di energie collettive « libere » — il lavoro « eslege » dall'altro — che devono essere infine « legate » ai dispositivi della dominazione economica e politica: questo pare il grande problema politico dell'accumulazione. Cfr. E. ENRIQUEZ, *Dall'orda allo Stato*, tr. it. Bologna 1986, p. 314: « la dinamica naturale del capitalismo fu un tentativo di conciliazione tra due bisogni contraddittori: da un lato assicurare una mobilità totale dei lavoratori utilizzabili laddove il bisogno di manodopera si facesse sentire; dall'altro riuscire a fissare le masse (impedire il vagabondaggio, il non-lavoro, il parassitismo sociale, la mendicizia, la delinquenza...) sui luoghi di lavoro (assicurare una concentrazione o una sedentarizzazione operaia) affinché l'imprenditore potesse contare su di una presenza regolare dei suoi operai, portare avanti razionalmente e senza imprevisti la sua impresa, in una parola, mettere tutti al lavoro (...). Si credè, così grazie a questa difficile complementarietà, una mobilitazione generale che fece scomparire progressivamente le sacche di ozio e di pigrizia e permise l'interiorizzazione del lavoro quale solo valore rispettabile per il mondo operaio ».

sui flussi di merce e denaro, alla massima socializzazione della moneta mediante il nesso tra fiscalità e debito pubblico; dagli incentivi protezionistici alla produzione manifatturiera, alla diretta gestione statale di già imponenti apparati produttivi; dal comando più brutale sulle aree dipendenti e « colonizzate », alla costituzione di uno spazio « liscio » — lo spazio marittimo — in cui il movimento dei valori si incrocia con la sorveglianza ed il conflitto bellico, sino alla prima sperimentazione di politiche della cattura, della disciplina e della segregazione di flussi di molteplicità umane, (reclutamento ed immissione forzata di diseredati, vagabondi, disoccupati nelle strutture degli eserciti, nelle avventure coloniali, nelle case di internamento, nelle manifatture statali), che i processi di accumulazione economica fornivano alle prese dei poteri disciplinari controllati dallo Stato. È la proliferazione di una costellazione di funzioni e poteri « molecolari » che non cesserà di espandersi e di penetrare intensivamente nel corpo della società. Guerra, colonizzazione, produzione coatta, internamento e segregazione divengono altrettante forme di polarizzazione ed assorbimento di flussi umani che né lo Stato, né il capitale possono consentire, oltre un certo limite, che circolino e si muovano al di fuori delle prese della sussunzione economica e politica: « (...) *l'espansione della guerra fu tale — scrive P. Virilio — che la proletarizzazione fu associata alla repressione giudiziaria e poliziesca; si reclutava a caso ed i proletari venivano confusi con la truppa dei deportati e dei galeotti che i tribunali "fabbricavano" in gran numero sotto la pressione dei governi. Nel XVII secolo, il proletariato marittimo è già letteralmente un popolo di forzati, di dannati della terra* » (45).

VII

Cercheremo ora di proporre un'apertura del discorso in direzione di alcune figure e strategie generali della teologia politica nell'epoca dell'accumulazione. Quest'ultima si configura come un grande laboratorio sociale e politico per la ristrutturazione e sperimentazione di nuove forme di potere. In tal senso, economia e politica e si sono manifestate come nuove tecniche e « metodiche »

(45) P. VIRILIO, *Vitesse et politique*, Paris, 1977, p. 51.

di potere sui valori materiali e sulle molteplicità umane (46). In primo luogo, Stato e capitale si avviano a comporre, nel Seicento, un nuovo sistema teologico-politico nel senso della costituzione ed organizzazione normativa di nuove forme di vita e di nuovi processi di soggettivazione. Come protagonisti di una nuova teodicea, diventano facitori e conservatori di nuovi regimi della realtà. Ma per questo, dovette essere approntato un campo normativo allo interno del quale potessero operare le pratiche di comando sulla produttività del lavoro, le forme di governo sui corpi, i gesti, i movimenti ed i flussi. Solo sul presupposto della stabilità di un campo strutturale di dominio — la saturazione della dimensione costituzionale della violenza, che apre l'ambito della cogenza e della operatività del diritto — si definirono nuove tecnologie e macchine di potere.

Vi è, in tal senso, una macroscopica analogia che, nel XVII secolo, unifica le strategie economiche e politiche come *forze teologico politiche*. Questa analogia è costituita dall'avvio di procedure, tecniche e dispositivi di organizzazione per nuove discipline sociali. È — come direbbe Foucault — la circolazione di un medesimo *diagramma* che inizia a modellare ed attraversare le istituzioni e le pratiche di governo più diverse — la manifattura, gli eserciti, i primi ospedali civili, le scuole pubbliche » ,apparatì e sistemi di internamento e controllo — e che si esercita su quel nuovo soggetto collettivo assoggettato che è la *popolazione*. Questo diagramma mira a molteplici obiettivi. In primo luogo, la costituzione di soggettività e di un ordine di comportamenti attraverso nuove metodiche di assoggettamento alle macchine di disciplina. Per schematizzare all'estremo, il *diagramma* si articola « politicamente » nelle molteplici strategie disciplinari ed « economicamente » nella creazione di unità produttivo-disciplinari uomo/macchina.

Nella già ampia multiformità di soluzioni attraverso le quali si afferma nel XVII secolo la manifattura è luogo di sperimentazione forzata delle prime unità disciplinari uomo/macchina. Si deve

(46) Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 240: « In effetti i due processi, accumulazione di uomini ed accumulazione del capitale non possono venir separati; non sarebbe stato possibile risolvere il problema dell'accumulazione senza la crescita di un apparato di produzione capace, nello stesso tempo, di mantenerli ed utilizzarli; inversamente, le tecniche che rendono utile la molteplicità cumulativa degli uomini, accelerano il movimento di accumulazione del capitale ».

inoltre ricordare che — come suggeriscono le indagini storiche di Marx — l'apparizione e lo sviluppo delle manifatture si colloca tra l'ultima fase dell'accumulazione monetaria e mercantile e l'avvio della sussunzione formale del lavoro sotto il comando diretto del capitale. *Lineamenti*, vol. I, Quaderno V, ed. cit., p. 493: « *Il modo in cui il denaro si trasforma in capitale storicamente assume un aspetto chiaro e tangibile, ad esempio, quando il commerciante fa lavorare per sé un certo numero di tessitori e filatori che sino ad allora avevano esercitato la tessitura e la filatura come attività collaterale nelle campagne e fa di questa loro attività collaterale la loro fonte di guadagno principale; ma, in tal senso, egli li ha in pugno e li mette ai suoi ordini come operai salariati. Strapparli alla loro località di origine e riunirli in una casa di lavoro è un passo ulteriore* ».

La sussunzione formale, sia in senso politico che economico, muove dalla metamorfosi imposta a precedenti modi di produzione e dominazione da parte di nuovi rapporti di potere. Inizialmente il potere del capitale mercantile e finanziario si esercita ancora *indirettamente* e cioè come tendenziale riduzione a zero e successivo blocco dell'autonomia dei produttori. Ridotto alla completa impotenza, il lavoro viene infine legato ad un tipo di produzione sul quale esso non può più esercitare un controllo globale. Nelle condizioni in cui il lavoro possiede ancora solo una parvenza di autonomia, esso è già ampiamente sussunto dal denaro, in quanto quest'ultimo governa ormai in modo pressoché generale le sfere della *circolazione e dello scambio*. Tempi, scadenze e forniture vengono infatti fissati da una istanza esterna al lavoro. Già nella manifattura « a domicilio » dunque, il valore sociale medio del lavoro, la cristallizzazione delle pratiche ed, in seguito, l'avvio del declino della abilità e le prime connessioni uomo/macchina si manifestano come altrettante premesse ed effetti della produttività del lavoro. *Il Capitale*, Libro I, Cap. XII, ed. cit., p. 382: « *Se noi ora entriamo più da vicino nei particolari è evidente, in primo luogo, che un operaio che esegue per tutta la vita sempre la stessa operazione semplice, trasforma tutto il proprio corpo nello strumento di quella operazione automatica ed unilaterale e che quindi consuma per essa meno tempo dell'artigiano che esegue, avvicinandole, tutta una serie di operazioni* ». Le nuove produzioni sconvolgono dunque progressivamente gli ordini consuetudinari del rapporto tra il singolo e la qualità del lavoro. Inizia allora quel lungo processo sociale che conduce alla perdita dell'*aura* del lavoro.

Quest'ultimo inizia a decadere proprio all'interno della manifattura e cioè in concomitanza dell'introduzione delle prime unità produttivo/disciplinari uomo/macchina e della subalternità nei confronti dell'ordine cooperativo della produzione. Nella manifattura a domicilio — e ancor più intensivamente nella manifattura sviluppata, « organica » —, il singolo non appare più come agente diretto della produzione. Il soggetto « reale » della produzione è stato definitivamente dislocato nell'unità produttiva di molti lavori combinati dalla divisione del lavoro e dalla cooperazione capitalistica.

Lo scarso sviluppo tecnologico e la povertà dei dispositivi per l'applicazione e l'investimento delle innovazioni esaltano, nei Seicento, i complessi della cooperazione umana come *le unità produttivo/disciplinari fondamentali della manifattura*. Il capitale costituisce il singolo come frazione della forza lavoro complessiva che dovette essere imposta *ab origine* con grande violenza. Si rese cioè necessario piegare la resistenza del lavoro autonomo e ridurlo a componente del lavoro sociale medio, come elemento individualizzato, fungibile e modulare delle unità cooperative. In breve, l'unità produttivo/disciplinare uomo/macchina è, nel Seicento, rappresentata dall'assoggettamento forzato del singolo al dispositivo della forza produttiva umana complessiva. *Il Capitale*, Libro I, Cap. XII, ed. cit., p. 392: « *Macchinaria specifico del periodo della manifattura rimane l'operaio complessivo stesso, combinato di molti operai parziali* ». La disciplina della manifattura — politica molecolare del tempo e della distribuzione funzional-gerarchica delle prestazioni nello spazio — è perciò condizione originaria ed imprescindibile della valorizzazione attraverso l'assoggettamento del lavoro. Impoverire il lavoro, mediante la cristallizzazione e la serialità delle operazioni semplici, ridurre il tempo per addestramento ed esercizi formativi, incatenare gesti e movimenti ad un ordine temporalmente scandito di sequenze pratiche: con tutto ciò il comando disciplinare riduce « il valore » del lavoro e contribuisce ad aumentare la docilità del corpo produttivo: « *Allora il lavoratore complessivo possiede tutte le qualità produttive ad uno stesso grado di virtuosismo e spende, nello stesso tempo, nella maniera più economica, in quanto tutti i suoi organi — individualizzati in particolari operai o gruppi di operai — li adopera esclusivamente per le loro funzioni specifiche. L'unilateralità e persino l'imperfezione dell'operaio parziale diventano perfezione di lui come una delle membra dell'operaio complessivo. L'abitudine di compiere una funzione unilate-*

rale lo trasforma nell'organo di tale funzione che opera sicuramente e naturalmente, mentre il nesso del meccanismo complessivo lo costringe ad operare con la regolarità della parte di una macchina» (Ivi, p. 382). Nel processo di socializzazione — ancora molto parziale estremamente frammentario e, in diversi contesti, ancora largamente marginale — del dominio capitalistico, queste tendenze iniziano tuttavia ad intensificarsi al punto da privare il singolo — caduto nella rete disciplinare della manifattura — del controllo sulla propria forza lavoro. La produttività del singolo diviene allora una variabile dipendente della valorizzazione. Il singolo diviene infine: « (...) un accessorio dell'officina del capitalista » (Ivi, p. 404).

Tutto ciò, ed è opportuno continuare a ripeterlo, si presenta ancora come corpo di una tendenza discontinua, ostacolata da innumerevoli fattori di inibizione e ritardo d'ordine oggettivo — l'immaturità dei mercati e della circolazione, la preponderanza dei grandi capitali monopolistici e speculativi, la riconversione di grandi risorse nella rifeudalizzazione delle campagne, le enormi inerzie e difficoltà logistiche nell'approvvigionamento, crisi monetarie, depressione della produzione agricola, guerre e carestie — e soggettivo. Tra questi ultimi, particolarmente violenta fu la resistenza e la ribellione degli « operai maschi adulti ». La necessità di rimuovere le resistenze e la rigidità delle forze di lavoro qualificate e tradizionali, contribuì a forgiare lentamente la sostanza storico-sociale della « popolazione » e cioè una entità astratta, un « fondo » senza alcuna distinzione di sesso o età se non quella della sottomissione forzata al lavoro. I primi passi della storia della manifattura sono perciò strettamente omologhi ai cicli delle lotte, alle fughe ed al rifiuto collettivo del lavoro: « Anche se non avessimo la testimonianza di autori contemporanei, parlerebbero quanto intere biblioteche i semplici fatti che, dal secolo XVI sino all'età della grande industria, il capitale non riesce ad impadronirsi di tutto il tempo disponibile all'operaio manifatturiero, che le manifatture sono di vita breve e che abbandonano la loro sede in un paese e la trasferiscono in un altro seguendo le immigrazioni e le emigrazioni degli operai » (Ivi, p. 411) (47).

(47) Cfr. U. COLDAGELLI, *art. cit.*, p. 120 e sgg., A. LEPRE, *art. cit.*, p. 273 e sgg. Negli schemi della ricostruzione weberiana delle origini del capitalismo, resistenze ed antagonismi nei confronti del lavoro che caratterizzano tutta la fase manifatturiera dell'accumulazione, vengono imputate alle inerzie del « tradizionalismo », ossia alla refrattarietà da parte delle molteplicità umane ad essere assoggettate

Prima dell'avvento delle grandi macchine tecniche e del sistema di fabbrica, gli « antenati » della moderna classe operaia, furono quindi costretti su questo piano di scontro, specificato dall'obbligo al lavoro, dalla costrizione e sottomissione alle forme originarie dei dispositivi uomo/macchina. Di conseguenza, l'estremo rigore e la brutalità della disciplina manifatturiera provocano le fughe ed i violenti spostamenti dei flussi umani che con ciò tentano di evadere dalle prese dei nuovi poteri. Migrazioni incessanti, gruppi umani deterritorializzati e diseredati che cercano di sopravvivere attraverso nuove e cruenti forme di illegalità e che vengono costantemente inseguiti dalle istituzioni e dagli strumenti del controllo e della repressione politica ed economica. Accanto alla mobilità umana — e ciò malgrado le continue congiunture critiche — crescono i livelli di mobilità dei valori e le dimensioni dei mercati con i moti indecibili di salita e discesa dei prezzi e l'intensificarsi dei conflitti che intorno ai mercati si sviluppano: « *La divisione del lavoro di tipo manifatturiero presuppone l'autorità incondizionata del capitalista su uomini che costituiscono solo le membra di un meccanismo complessivo di sua proprietà; la divisione sociale del lavoro contrappone gli uni agli altri produttori indipendenti di merci, i quali non riconoscono altra autorità che quella della concorrenza, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro interessi reciproci, come anche nel regno animale il bellum omnium contra omnes preserva più o meno le condizioni di esistenza di tutte le specie* » (Ivi, p. 399).

Il riferimento hobbesiano della descrizione di Marx rinvia alla costituzione dei primi, fondamentali elementi ideologici della borghesia così come, in particolare, si configurano nell'epoca del sorgere delle prime manifatture. La consacrazione della libertà moderna — come libertà di disporre della proprietà, come libertà appropriativa di valori — si coniuga quindi, necessariamente, in quanto i due lati dell'ordine ideologico è necessario che concrecano insieme — con l'esal-

alle unità disciplinari uomo/macchina. Sono cioè tutte forme del rifiuto della « razionalità capitalistica ». Cfr. M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, cit., p. 116: « Dappertutto laddove il capitalismo moderno iniziò la sua opera di aumento della produttività del lavoro umano mercè l'aumento della sua intensità, urtò contro l'ostilità indicibilmente ostinata di questo motivo fondamentale del lavoro economico precapitalistico e vi urta ancor oggi, tanto più quanto più arretrato (da un punto di vista capitalistico) è il proletariato operaio a sui si rivolge ».

tazione della estrema rigidità del comando sul lavoro: « *Quindi, quella stessa coscienza borghese che celebra la divisione del lavoro di tipo manifatturiero, l'annessione a vita dell'operaio ad una operazione di dettaglio e la subordinazione incondizionata dell'operaio parziale al capitale, esaltandole come organizzazione razionale del lavoro che ne aumento la forza produttiva, denuncia con altrettanto clamore ogni consapevole controllo e regolamento sociale del processo di produzione, chiamandolo intromissione negli inviolabili diritti della proprietà, nella libertà e nell'autodeterminantesi genialità del capitalista individuale* » (Ivi, p. 399-400). La libertà borghese inizia così a proporsi come libertà politica. Il soggetto borghese proprietario rifonda il vincolo dell'assoggettamento, come *assoggettamento per l'appropriazione*.

VIII

Esercizio di una grande ed innovativa tecnologia disciplinare e normativa, il potere economico capitalistico è una forza che, coniugandosi con altre forze, compone il sistema teologico-politico della accumulazione originaria. Quest'ultimo non può quindi essere ridotto ad alcuno dei sottosistemi in cui si articola — economia, politica, diritto, amministrazione, polizia, fiscalità, istituzione militare ecc. Se iscritta come primaria forza agente e componente il campo della accumulazione, l'economia non è, infatti, meno « politica » di quanto la politica appaia una « economica ». I testi marxiani sull'accumulazione e — come si cercherà di mostrare — le ricerche di Foucault, testimoniano che l'accumulazione originaria è, essenzialmente, un immane processo storico di accumulazione di potere. Che questo incremento di potere si polarizza intorno a delle istituzioni, ma che, non per questo, risulta ad esse riducibile. Che modi e forme del suo esercizio si costituiscono nei *media* dell'antagonismo e del confronto con una molteplicità di punti e luoghi della resistenza che devono essere piegati, colonizzati e funzionalizzati come altrettanti passaggi strategici per ulteriori razionalizzazioni. Che, in altri termini, Stato e capitale sono grandi dispositivi « molarì » che, ora generano direttamente, ora invece governano indirettamente e surcodificano nuclei ed investimenti parziali di potere che, proprio a partire da quest'epoca cruciale, iniziano a distribuirsi su gran parte del corpo-spazio-tempo sociali. E che, soprattutto, il loro *operari*

è reso possibile dall'avanzare di un sistema della violenza che è vettore dell'imposizione di tutte le tendenze (48).

La forma dell'accumulazione è data da un circuito — non ancora certamente sistematico, ma già embrionalmente definito — di presupposizioni, da una circolarità funzionale tra sottosistemi. Non che qualcosa come i sottosistemi si costituiscono separatamente o preesistano a questa congiuntura storica e, solo successivamente, entrino in un ordine di relazioni. È nella fitta trama della contingenza storica in questione che economia e politica si costituiscono in senso moderno e cioè come sottosistemi, rappresentando cioè l'uno per l'altro, un dispositivo di realizzazione ed una metodica di attualizzazione dei rispettivi investimenti. La violenza economica, disgregatrice di poteri e dissolvitrice di diritti, fornisce allo Stato ed ai corpi politico-disciplinari da esso controllati, vasti ambiti e piani di applicazione per l'esercizio positivo delle discipline e per l'efficacia delle norme. Ed, inversamente, le funzioni politiche e giuridiche preformano e garantiscono strumenti normativi e

(48) Al centro della questione dell'accumulazione originaria vi è perciò sempre il problema dei poteri, della loro genesi, delle forme della loro diversificazione e del loro esercizio. In tal senso, la violenza è, ancora una volta, il conduttore dello insediamento di tutti i poteri dell'accumulazione. Il rilievo dato alla violenta coniugazione tra i poteri economici e politici ci pare consenta di evitare le illusioni sulla generazione spontanea del mercato capitalistico e le mitologie dell'imprenditorialità (su questo ultimo punto cfr. la più recente riproposizione imprenditorialistica da parte di L. PELLICANI, *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano 1988, pp. 28 e sgg; pp. 307 e sgg.). E, nel contempo, essa ci pare consenta di non cadere in una interpretazione monista relativa ad una legge generale — sia essa economicistica o centrata intorno ad un presunto primato dell'autosufficienza del politico — dei condizionamenti funzionali tra economia e politica. In tal senso, il ruolo fondativo del politico è radicato e circoscritto ai passaggi più cruciali dell'accumulazione. L'autonomia del politico è cioè limitata a contingenze fortemente determinate. Cfr. M. TRONTI, *Introduzione a Il Politico*, vol. I, Milano 1979, p. 7: « (...) da Machiavelli ad Hobbes, la politica si fa Stato, la tecnica si fa macchina, l'accumulazione si fa potere e la pratica politica vince, cioè conquista e conserva il livello del dominio. In mezzo ci sono le guerre di religione, le rivolte sociali, la guerra civile che diventa rivoluzione, la crisi generale del Seicento ed una prima forma di crisi della cultura borghese che vede già il crollo dell'unità e della razionalità dell'intelletto rinascimentale. Dentro questa vicenda di fuoco, è un fatto che l'unità e la concentrazione del potere e cioè la realtà del potere sovrano viene prima e fonda la libertà e la sovranità, la proprietà stessa dell'individuo borghese ». Sui limiti dell'autonomia del politico nell'epoca dell'accumulazione cfr. ancora le considerazioni di A. ILLUMINATI, *art. cit.*, pp. 512 e sgg.

condizioni di realizzazione affinché un potere specificamente economico possa procedere alla propria normalizzazione, senza che cioè appaia necessario l'intervento sovradeterminante di altre istanze.

Ogni sottosistema dovette perciò stabilizzare un proprio campo normativo funzionalmente integrato con quello di altri sottosistemi. Si rese in altri termini necessario determinare positività e piani di consistenza — le figure del suddito e del lavoratore salariato, il soggetto giuridico come centro di imputazione di doveri e diritti giuridici, i riti e debiti politici e fiscali, la regolarizzazione della norma capitalistica ecc. — che daranno luogo, in seguito, all'ordine dei rapporti di forze e dei conflitti tra Stato e sudditi, capitale e lavoro ecc. Anche in questo caso, poteri e macchine di dominazione non esistono prima che siano stati definiti positività e piani di consistenza. È nel processo « costituzionale » o — come è stato più volte caratterizzato — nel saturarsi della violenza costitutiva che si configurano, in un medesimo procedere, sia i poteri che gli oggetti sui quali si indirizzano e si esercitano investimenti e pratiche (49).

La catastrofica transizione tra i due regimi della violenza — quella che istituisce e quella che, sul fondamento dell'istituzione esercita le singole violenze, singolari, specifiche e molecolari — è, in pari tempo, transizione tra due differenti ambiti ontologici e logiche dell'antagonismo. Da un lato, un conflitto che ha come epicentro l'istituzione, l'invenzione di identificazioni e forme di assoggettamento ed all'interno del quale si strutturano istituzioni, macchine e congegni di potere. In seguito, il conflitto si disloca

(49) Non v'è, in tal senso, soggettivazione ed acquisizione di identificazioni senza assoggettamento ad una macchina di dominazione, sia essa economica o politico-disciplinare. Ma le macchine ed i dispositivi di dominazione si iscrivono all'interno di un campo normativo inaugurato dalla violenza. Quest'ultima ed in ciò ha certamente ragione Foucault, non si identifica immediatamente con il potere: « (...) la violenza non esprime la relazione di potere e cioè il rapporto della forza con la forza, di un'azione su un'altra azione. Un rapporto di forze è una funzione del tipo incitare, suscitare, combinare (...). In tal senso, governare significa strutturare il campo delle azioni eventuali degli altri ». M. FOUCAULT, *Deux essais sur le sujet et le pouvoir*, in H.L. DREYFUS, P. RABINOW, *Michel Foucault. Un parcours philosophique*, Paris 1985, pp. 310 e sgg. Cfr. soprattutto G. DELEUZE, *Foucault*, tr. it. Milano, 1987, pp. 37 e sgg. Ma la violenza appare ciò che — pur sempre — consente al potere di strutturarsi e di agire come potere. È infatti dentro un ambito costituito e continuamente designato dalla violenza che si possono esercitare ed attualizzare le prestazioni positive ed « informative » dei poteri.

entro un ordine di precondizioni e di regole « già date ». Il singolo si contrappone o resiste, in quanto è già stato insediato in quelle identità ed in quelle forme di soggettivazione che sono strutturalmente correlate all'esercizio dei poteri. Si tratta dell'inaugurazione di *regimi di visibilità e di processi di iscrizione sui piani ontologici della rappresentazione* — il singolo e le molteplicità umane devono essere raggiunti, identificati, e costituiti normativamente ed infine normalizzati — che consentono la possibilità di naturalizzare i poteri che potranno così « operare » su soggetti che sono già caduti o che inevitabilmente cadranno entro quegli orizzonti normativi (50). È quindi una medesima logica di fondo che coniuga i procedimenti di potere all'epoca dell'accumulazione: *cattura generale delle forze per situarle in un regime normativo della produttività disciplinare e dell'obbedienza* (51).

Una volta costituiti ed attualizzati punti e piani di investimento, i nuovi poteri non si limitano a prelevare ed estorcere. Essi preformano o si appropriano positività e piani di consistenza che, per riprodursi, devono sottomettersi al *debito infinito* che hanno contratto con i poteri. A questo scopo, i poteri devono organizzare degli interventi puntuali e continui per allestire e governare una *energetica dei corpi sottomessi*. Il corpo deve cioè essere addestrato a combinarsi con altri corpi per produrre sistemi di azioni sempre più produttive in grado di ottimizzare obiettivi dati. È l'inizio di un medesimo processo di addomesticamento e di governo della potenza dei gesti e dei corpi combinati, di distribuzione nello spazio, di osservazione e selezione di ciò che è produttivo ed incrementabile

(50) Le « visibilità » non possono essere cioè disgiunte dalle positività che esse attualizzano. Non si danno, in tal senso, regimi di visibilità senza che appaiano, nel contempo, positività ed oggetti in cui l'orizzonte di visibilità si attualizza e si immanentizza. Cfr. G. DELEUZE, *Foucault, cit.*, p. 63: « Infatti, per quanto le visibilità non siano mai nascoste, tuttavia esse non sono immediatamente viste o visibili. E sono persino invisibili sinché ci si ferma agli oggetti, alle cose o alle qualità sensibili, senza elevarsi alle condizioni che le apre ».

(51) Non si tratta di fissare una « essenza » dell'accumulazione originaria, ma di configurazione una soglia di consistenza materiale e di senso dei nuovi poteri economici e politici. In altri termini, ciò che pare coniugare i procedimenti e le specificità di tali poteri è la cattura delle forze e l'imposizione di regimi di produttività, di incremento e di obbedienza attiva e cioè discipline. Da ciò, il capitalismo è certamente un nuovo sistema di dominazione e sfruttamento, ma nel senso di un megadispositivo di assoggettamento che si specifica articolandosi in un ordine di pratiche per la *cura*, il *sostegno* e l'*intensificazione* delle forze.

ed esclusione di ciò che è inutilizzabile e temibile per la conservazione dei nuovi valori di utilità, sicurezza ed ordine sociale. Capitale e Stato sono forze teologico-politiche della appropriazione, della cura e del governo di elementi individuati e preformati come centri di imputazione per azioni produttive e socialmente utili.

Come ha mostrato Foucault nelle sue ricerche genealogiche sui macro e micropoteri della prima modernità, l'accumulazione originaria definisce i contorni di un'epoca caratterizzata dalla compresenza, dalla sovrapposizione e dal conflitto tra due fondamentali *diagrammi* di potere. Accanto al diagramma tradizionale monarchico-signorile — prelevamento di azioni e beni sino alla sovrana decisione circa il prelevamento della vita del suddito —, si sviluppano e si socializzano diagrammi disciplinari, — azioni su azioni per produrre nuovi complessi di azioni — e, con questi ultimi, schemi e pratiche per nuovi *poteri pastorali*. Si tratta della grande rivoluzione politica dell'età « classica » che ha uno dei suoi principali epicentri nel XVII secolo e che costituisce il conduttore politico dei processi dell'accumulazione economica. Rivoluzione: perché nello spazio di pochi decenni emergono discontinuità, rotture ed innovazioni radicali. È una deriva generale ed apparentemente inarrestabile, di accumulazione e distribuzione di tecnologie e metodi che spesso agiscono discretamente e quasi nascostamente, a lato dei fenomeni politici e giuridici più vistosi e li condizionano, nel senso che sono la misura della loro effettualità ed efficacia. È, in effetti, nella disseminazione e moltiplicazione di questi investimenti parziali che si attualizzano, fenomenicamente, la sovranità dello Stato, la statualità del diritto, l'unicità e indivisibilità della giurisdizione assolutistica. Una nuova « razionalità politica » che si impone nel corso del secolo ed alla quale deve essere attribuito un rilievo storico pari a quello delle grandi innovazioni scientifiche ed epistemologiche dell'evo moderno. Ed è nel quadro del procedere di tale « razionalità » e, in particolare, nell'instaurazione di ambiti e pratiche di visibilità che sorgono e si differenziano forme del sapere ed ordini di discorsi che isolano, identificano e concettualizzano oggetti e positività che quegli stessi poteri hanno costituito o stanno costituendo; (primi approcci al problema demografico, studi di geografia economica e politica, differenti concettualizzazioni del tempo e della storia, la costituzione delle prime sistematiche trattazioni del problema amministrativo e fiscale, nuove classificazioni della devianza e dell'ordine penale, della malattia, della sragione, una nuova definizione della salute pubblica, della

sicurezza, dell'utilità ecc.): « (...) tra il XVI ed il XVII secolo (e soprattutto in Inghilterra) è apparsa una volontà di sapere che, anticipando i contenuti attuali, disegnava piani d'oggetto possibili, misurabili, catalogabili; una volontà di sapere che imponeva al soggetto conoscente (ed in un certo modo prima di ogni esperienza) una posizione, un certo sguardo ed una certa funzione (vedere più che leggere, verificare più che commentare); una volontà di sapere che prescriveva (...) a che livello tecnico le conoscenze tecniche avrebbero dovuto investirsi per essere verificabili ed utili. È come se, a partire dalla grande partizione platonica, la volontà di sapere avesse la sua propria storia, che non è quella delle verità costrittive; storia dei piani d'oggetti da conoscere, storia delle funzioni e posizioni del soggetto conoscente, storia degli investimenti materiali, tecnici della conoscenza » (52).

Come si è più volte sottolineato, ciò che giustifica la concomitanza e la presupposizione funzionale tra i processi di accumulazione in senso teologico politico è il consolidarsi di un articolato fronte di pratiche di potere costitutive e disciplinari. Queste ultime non sono delle istituzioni, ma tecniche, schemi e diagrammi che percorrono le istituzioni e che da queste ultime vengono polarizzate. In tal senso, Foucault ha definito l'apparato dello Stato-macchina moderno *nuovo potere pastorale* (53). Per la prima volta nella storia della civiltà occidentale cristiana, nel XVII secolo, dominata sino ad allora dal primato del potere della Chiesa, un sistema di potere concorrente inizia a condurre massicciamente un processo di integrazione e di sintesi di sottopoteri diffusi e ne gestisce la completa riformulazione della pastoralità. Sino alla formazione dello Stato moderno è infatti la Chiesa a detenere il potere « più grande ». E ciò non nel senso che il suo potere fosse effettivamente più grande di quello delle istituzioni civili — l'ordine imperiale, le città, gli « stati », le istituzioni feudali e popolari ecc.; — bensì in quanto la Chiesa è stata la sola forza in grado di istituire e governare per oltre un millennio un grande ed influente potere pastorale. Quest'ultimo è, essenzialmente, sistema della cura della vita individuale e collettiva. Dalla cura della salute « spirituale », all'assistenza ed alle terapie della salute fisica, dalle forme di conoscenza, di « ascolto » e di trattamento delle « anime » e delle loro vicissitudini alla prassi

(52) M. FOUCAULT, *L'ordine del discorso*, tr. it. Torino 1972, p. 15.

(53) M. FOUCAULT, *Deux essais, cit.*, pp. 305 e sgg.

del consiglio, sino alla pedagogia l'onnipresenza della Chiesa e delle sue numerose articolazioni di governo caratterizza il pressoché totale monopolio della pastoraltà del potere. Gli sconvolgimenti e le mutazioni prodotte dai processi di accumulazione aprono quindi l'epoca della concorrenza tra Chiesa e Stato sul decisivo terreno del primato politico-pastorale: « *Si passa dalla preoccupazione di condurre la gente alla salute nell'altro mondo, all'idea che bisogna assicurarlo nell'al di qua. Ed in questo contesto la parola salute acquista molteplici significati: vuol dire buona salute, benessere (e cioè un livello di vita accettabile e risorse sufficienti) sicurezza, protezione contro gli incidenti. Un certo numero di scopi terrestri sostituisce le finalità religiose della pastorale tradizionale* » (54).

È un potere produttivo, istitutivo quello dello Stato. Avvio di una vera e propria macromeccanica sociale, imponente investimento politico e costitutivo che mostra — già agli albori della modernità — l'inconsistenza delle mistificazioni intorno alla separazione tra società e Stato. Se tale separazione è talvolta ed in fasi sempre storicamente differenti, risultata funzionalmente plausibile ed efficace sul piano delle strategie retoriche dell'ideologia essa, resta comunque *materialmente* iscritta nella costituzione e normazione politica del legame sociale da parte dello Stato. In tale prospettiva, la successiva rivoluzione politica della borghesia occidentale non è concepibile come insurrezione della società contro lo Stato, non come riduzione di un *surplus* di potere, bensì come intervento su di un *deficit*, *divenuto cronico, di potere*. Lo Stato moderno, nella forma assolutistica,

(54) *Ivi*, p. 306. La figura filosofico-giuridica del contratto che fonderebbe, secondo la linea egemone della filosofia politica seicentesca, l'assoggettamento politico e la legittimazione giuridica dello Stato deve essere riconsiderato alla luce della natura « pastorale » del potere moderno. In tal senso, le garanzie della salvaguardia della vita e della sicurezza offerta dallo Stato devono essere « scambiate » con un *controdebito infinito* da parte delle molteplicità umane. La fiscalità è, ab origine, una delle principali figure del debito infinito che i singoli devono alla « salvezza » loro elargita dallo Stato. Cfr. G. GIL, *Un'antropologia delle forze*, cit., pp. 44-49: « (...) quanto si dà allo Stato si rivela insufficiente a che questo renda l'equivalente (...). In queste condizioni occorre lavorare sempre in eccesso, per rendere allo Stato il tributo richiesto dal suo potere (...). In realtà non si lavora per lo Stato, si lavora e, lavorando socialmente si paga una imposta allo Stato (...). Lo Stato agisce indirettamente cortocircuitando gli atti sociali, interponendosi tra gli uomini, per esigere il dovuto. In un certo senso, nulla è mutato nella vita sociale, salvo che oramai ogni scambio comporta un prelievo operato dallo Stato. Esso diviene il grande mediatore delle relazioni sociali ».

entrerà dunque in crisi allorché non sarà più in grado di portare avanti i processi di espansione e razionalizzazione del potere che pure esso aveva inaugurato. La rivoluzione politica della borghesia è — dopo l'avvento della nuova razionalità politica tra Cinque e Seicento — la seconda e globale ristrutturazione dello Stato come *Stato dell'accumulazione, della disciplina e dell'amministrazione* (55).

IX

Come si è cercato di verificare, facendo leva sulle analisi di Marx e sulla genealogia dei poteri moderni di Foucault, l'accumulazione originaria segna una profonda « rottura epistemologica » nelle relazioni e nella concezione del potere. Come è stato premesso, si passa dal diagramma del prelevamento, della estorsione e dell'obbedienza passiva ad una complessa economia politica della cattura e del controllo dei valori, da un lato e dell'incremento e disciplina delle molteplicità umane dall'altro. Il potere pastorale *tende* così ad investire l'intero spazio-tempo sociale come un corpo macchina, come capitale di forze latenti, nei confronti del quale la specializzazione, la razionalizzazione degli interventi deve risultare proporzionale all'incremento della docilità e della produttività. Una medesima, sistematica attenzione, quasi una ossessione per la metafora della macchina mobilita le pratiche di potere e le pratiche teoriche di tutto il secolo.

La sussunzione operata dal capitale e dallo Stato si attualizza, quindi, nella costituzione di *forze produttive economiche, sociali e politiche* formate e, per così dire, educate a corrispondere in modo ottimale alle sollecitazioni disciplinari e normative. È solo a questa condizione che la forza produttiva può essere messa in movimento per produrre *surplus* di valore e di potere, addestrata per essere consumata sino alla estenuazione o distrutta in nome del bene del sovrano e della nazione. Un enorme investimento di desiderio: questo è, forse, il potere moderno. Desiderio di combinare i corpi

(55) Cfr. sull'argomento le straordinarie pagine di TOCQUEVILLE, *L'antico regime e la rivoluzione*, tr. it., *Scritti politici*, vol. I, Torino 1969, pp. 614 e sgg. La ristrutturazione del sistema e della semantica penale è un capitolo fondamentale di questa seconda grande razionalizzazione del politico per colmare i vuoti, le discontinuità e le manchevolezze del sistema di potere dell'assolutismo. Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit. pp. 88 e sgg.

— macchina in macchine sociali e produttive sempre più grandi ed efficaci, di coniugare corpi macchina con macchine meccaniche ed artifici per dare luogo ad unità più complesse in cui corpo e macchina costituiscano l'uno la protesi dell'altro; desiderio di vedere concatenarsi delle forze che sono state composte ed addestrate a corrisponderci vicendevolmente. Una complessa macchina di desiderio, positiva e costitutiva. Ma la positività delle nuove funzioni e macchine di dominazione si coniuga necessariamente con potenti pratiche selettive e repressive. Se si desidera che la forza che si vuole dominare sia effettivamente produttiva, quest'ultima deve essere separata e protetta da tutto un mondo di anomalie, devianze e di irriducibile resistenza. Il potere deve quindi poter « vedere » e rimuovere gli effetti negativi di cui sono responsabili, di volta in volta, la follia, i disordini delle passioni e delle patologie « del cuore », la pigrizia, l'indolenza, la miseria, le malattie e la rivolta. Nel mentre celebra — mediante le sue macchine i suoi apparati rappresentativi e le sue liturgie — la potenza delle sue prestazioni, la ragione politica — costituendosi —, ad un tempo istituisce ed inventa uno spazio complementare, una regione dell'esteriorità che la designa nel profondo come il suo ossessivo e fisiologico « rovescio », il suo indissociabile « doppio ». È il complementare negativo dell'esclusione, della barra che discrimina chi esiste socialmente e, per questo, è abilitato a produrre e possedere e, quindi, a certe condizioni, ad essere rappresentato giuridicamente e chi « non esiste più » se non nello stato di confusione che caratterizza i luoghi della segregazione. Per questo, il diritto moderno, nel mentre si appresta a mettere in scena meccanismi e riti della rappresentazione, viene immediatamente contraddetto nella sua inclinazione a porsi come *complexio oppositorum*. E, come scrive M. Blanchot: « *Si può quindi dire che l'imperativo di escludere — l'esclusione come struttura necessaria — chiama e consacra gli esseri da escludere. Non si tratta di una condanna morale o di una semplice divisione pratica. Il circolo sacro rinchioda una verità, una strana e pericolosa verità: la verità estrema che insidia ogni potere di essere veri* » (56).

(56) M. BLANCHOT, *L'infinito intrattenimento*, tr. it. Torino 1977, p. 266. Identificazione, riconoscimento e rappresentazione sono le coordinate della registrazione giuridica che incontra, nel caso dell'esclusione, il suo limite per così dire trascendentale. Limite sempre empirico e storicamente determinato ma, ad un tempo, costitutivamente insediato nell'essenza stessa della rappresentazione. Cfr. M. FOUCAULT, *Poteri e strategie*, in « Aut-Aut », 164, 1978, p. 25: « *C'è comunque sempre qualcosa*

L'improvvisa e traumatica istituzione dell' *Hôpital général* ove, in pochi mesi viene rinchiuso un abitante su dieci della città di Parigi è forse il primo laboratorio statale per le pratiche di selezione ed internamento: « *Esso è una istanza dell'ordine — scrive Foucault — dell'ordine monarchico e borghese che si organizza in Francia in questa stessa epoca. Esso si ramifica direttamente dal potere reale che l'ha sottomesso alla sola autorità del governo civile, la grande Aumônerie del regno che un tempo rappresentava, nella politica di assistenza, la mediazione ecclesiastica e spirituale, si trova bruscamente estromessa* » (57). Ma il fenomeno è transnazionale. Vi sono infatti impegnati i maggiori governi d'Europa coinvolti nei processi di accumulazione. Si tratta, da un lato, di costringere al lavoro salariato, di istituire giuridicamente l'obbligo al lavoro per chi è idoneo e, contemporaneamente, ritirare dai circuiti della comunicazione e circolazione sociale tutti coloro che sono stati traumaticamente deterritorializzati dall'accumulazione capitalistica e politica. Ospizi, case di internamento, manifatture statali che assomigliano a delle galere ove sono stati concentrati e mescolati insieme tutti i *dropouts* dell'accumulazione: malati fisici, vagabondi, « delinquenti », ribelli al lavoro ed all'autorità, ed ancora, sifilitici, libertini, isteriche, insani ed ossesse.

Tutta una popolazione di esclusi in base ai nuovi criteri di selezione che presiedono alle politiche della salute pubblica e dell'ordine sociale, ma soprattutto, effetti di scarto di una inedita sintesi tra moralità pubblica, e consacrazione dei valori di utilità e produttività, sintesi che inizia a spiazzare usanze, pratiche e terapie di assistenza dei poteri pastorali tradizionali. La povertà, ad esempio, perde i significati che la situavano in una economia del sacro. D'ora in poi la povertà diviene un problema di polizia e d'ordine pubblico. Estinguendosi gli oscuri legami con la volontà di Dio, la povertà diviene oggetto di amministrazione e di polizia e cioè delle politiche

nel corpo sociale (...) che sfugge in un certo modo alle relazioni di potere (...). Non esiste la « plebe », c'è della « plebe » (...) Questa parte di plebe non è tanto l'esterno rispetto alle relazioni di potere, quanto il loro limite, il loro inverso, il loro contraccolpo; è ciò che corrisponde ad ogni avanzata di potere attraverso un movimento per svincolarsene ed è quindi ciò che motiva ogni nuovo sviluppo delle reti di potere ».

(57) M. FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica*, tr. it. Milano 1963, p. 73.

per la « sicurezza » della popolazione. Da una parte i lavoratori produttivi vengono sottoposti ad una disciplina brutale e le leggi dello Stato impediscono loro qualsiasi forma di organizzazione; al polo opposto, internamento e lavoro forzato — in cambio spesso di una esistenza larvale — per i poveri che devono lavorare per sanare i disordini morali che hanno provocato l'indigenza e che si trovano confusi con tutti *dropouts* e gli inutilizzabili: « (...) *popolazione senza risorse, senza legami, classe che si è trovata abbandonata o che è stata resa fluttuante durante un certo periodo a causa del nuovo sviluppo economico* » (58).

Esclusione e repressione vengono così sostenute da un profondo mutamento della semantica sociale. La convergenza tra comando economico e discipline politico-amministrative provoca la coniugazione tra etica religiosa ed etica pubblica e, alla lunga le subordina entrambe all'egemonia del diritto pubblico: « *La morale si lascia amministrare come il commercio e l'industria* » (59). Il nesso tra

(58) *Ivi*, p. 94-99: « *Sembra che Colbert, come i suoi contemporanei inglesi abbia visto nell'assistenza attraverso il lavoro sia un rimedio alla disoccupazione che uno stimolo per lo sviluppo della manifattura* ». Il vasto dibattito svoltosi tra XVII e XVIII secolo intorno ai temi della socializzazione del lavoro salariato, della povertà, della devianza e della pigrizia delle masse impegna una articolata letteratura: dalla sterminata libellistica e trattatistica mercantilistica e cameralistica, ai discorsi sull'amministrazione del territorio e della popolazione e cioè ai trattati sulla *police*, *policey* in cui si sostanzia una delle principali innovazioni istituzionali dell'epoca. Cfr. O. Cox, *The Foundation of Capitalism*, New York 1959, in particolare la ricca bibliografia sulla letteratura mercantilistica intorno al lavoro ed alla povertà moderna, pp. 376 e sgg. Sulla teoria e la prassi della *police*, cfr. il numero di *Filosofia politica* dedicato all'argomento, Giugno 1988, pp. 14 e sgg. Sia I. WALLERSTEIN che K. POLANY sottolineano una fondamentale differenza nelle politiche « sociali » del XVI e XVII secolo. Cfr. WALLERSTEIN, *L'agricoltura*, *op. cit.* p. 311: (...) *il rapporto tra tale legislazione e trasformazioni economiche è ambiguo. (...) fu una forma di stabilizzazione politica che ebbe l'effetto di comprimere i datori di lavoro, tanto quanto i lavoratori*. Le legislazioni sui poveri — *Poor Laws* —, le leggi e le istituzioni dell'internamento avevano — soprattutto nel XVI secolo, ma ancora largamente nel XVII ed in proporzioni più ampie — l'obiettivo di limitare il mercato del lavoro e cioè di rendere socialmente sopportabili i costi sociali e politici delle disgregazioni prodotte dal ciclo dell'accumulazione. Cfr. soprattutto K. POLANY, *La grande trasformazione*, tr. it. Torino 1974, pp. 311 e sgg.

(59) E ancora, *ivi*, p. 108: « *Così, vediamo inserirsi nelle istituzioni della monarchia assoluta — in quelle stesse che restarono a lungo come il simbolo della sua arbitrarità — la grande idea borghese e ben presto repubblicana, che anche la virtù è un affare di Stato, che si possono prendere provvedimenti per farla trionfare, che si può stabilire un'autorità per essere sicuro che la si rispetti* ».

pratiche materiali e mutazioni semantico-epistemologiche fa apparire —, nel cuore stesso dell'accumulazione e come suo prodotto forse più originale — la *costituzione del soggetto*. L'incrocio tra moralizzazione del sacro e consacrazione teologica delle categorie di ordine, salute e produttività economica e sociale apre lo spazio semantico di accoglimento entro il quale si iscrive una risultante ontologica dei processi di dominazione ed un effetto di senso delle metamorfosi del discorso politico e sociale: « *Poiché è indubbiamente proprio della cultura occidentale nella sua evoluzione degli ultimi tre secoli, di aver fondato una scienza dell'uomo sulla moralizzazione di ciò che era stato, in altri tempi, il sacro* » (60). Pratiche di potere e pratiche discorsive sono quindi mobilitate per comporre questa straordinaria emergenza ontologica di cui è necessario costituire materialmente e codificare categorialmente la carta degli attributi e delle virtualità. Da questa epoca in poi, tutti gli eccessi ed i disordini che allontanano il soggetto dalle comuni misure che i poteri hanno fissato per costituirlo e normalizzarlo come centro di una produttività ed utilità sociale, saranno presi a carico dalle molteplici strutture e pratiche terapeutiche che articolano l'ordine pastorale del potere dello Stato.

Lo Stato è un megadispositivo « molare » che deve integrare la rete dei poteri « molecolari » distribuiti ovunque vi siano dei rilevanti complessi di forze da disciplinare ed utilizzare. Correlato strutturale dei sensori e dei meccanismi di presa è la moltitudine della *popolazione*, la massima generalità categoriale del corpo collettivo. Di tale corpo bisogna perciò ridurre al massimo le forze reattive e stabilizzare docilità produttiva ed obbedienza. È questo il « fondo » produttivo e docile e — come dice Foucault — la « sostanza fenomenica », il sostrato ontologico-materiale delle figure e dei soggetti costituiti dalla coazione economica e dalla soggezione politico-disciplinare. Al di sotto della categoria giuridica che definisce il soggetto di diritto dovrà perciò consolidarsi questa continuità del gesto utile e della abitudine all'obbedienza. Questa sostanza è un capitale finito, ma che, tuttavia, appare come indefinitivamente plasmabile, e questa obbedienza, ottenuta con un continuo addestramento e con l'interiorizzazione della norma, divengono le misure generali della *soggettività e della normalità*. L'individuo improduttivo, il non-sog-

(60) *Ivi*, p. 135.

getto (perché dominato dalle passioni, dalla dissipazione e dai disordini fisici e morali), dovrà perciò essere individuato, costretto nelle classificazioni ed infine internato insieme al variegato bestiario della sragione, delle miserie, della pigrizia incorreggibile. L'accumulazione dei poteri, siano essi d'ordine molecolare o molare, è quindi *accumulazione di obbedienza*. Costituzione violenta di campi normativi e stabilità del livello medio di obbedienza sono le condizioni fondamentali della naturalizzazione del « regime corrente » dei poteri: « *Se lo sfruttamento economico separa la forza dal prodotto del lavoro, diciamo che la coercizione disciplinare stabilisce nel corpo un legame di costrizione tra una attitudine maggiorata ed una dominazione accresciuta* » (61).

Si ripropongono, così, le premesse da cui si è mosso questo discorso sull'accumulazione originaria. Il compimento dell'istituzione del sistema normativo, il violento saturarsi del suo radicamento impianta le condizioni di effettualità e di continuità dei poteri. Nella trama di questa storia materiale sorgono le precondizioni e le consistenze ontologiche dei discorsi che l'epoca dell'accumulazione tiene intorno alla ricchezza, al lavoro, alla società ed allo Stato. Ma ciò, ancora una volta, non significa che quella materialità dei movimenti e dei processi della storia sia causa efficiente di ciò che accade al livello dei linguaggi, delle forme e dei contenuti della conoscenza. La storia dell'accumulazione originaria è l'inglobante ontologico generale entro il quale guadagnano visibilità gli oggetti, le positività, i problemi ed in cui si forma *la riserva dell'impensato* per ciò che in quel tempo è il sapere. Il potere è produttivo, insiste Foucault. E quindi i grandi processi in questione sono altrettanti processi produttivi dei *contenuti* e delle *problematiche* del sapere e, ad un

(61) M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire, cit.*, p. 150. Accanto al disvelamento dell'essenza della tecnica moderna da parte dell'ontologia moderna e della fisica, e quindi prima dell'epoca applicativa della tecnica come tecnologia, troviamo quest'ordine di grandi sperimentazioni tecniche — economiche e politiche —, centrate intorno alla disciplina ed al comando dei corpi e dei gesti collettivi umani. Prima che la tecnica si manifesti nella macchina meccanica o motrice, essa si mostra come comando sulle molteplicità umane. È in tal senso che —, accanto alla natura —, le molteplicità umane, (ad esempio la *popolazione*), divengono il Fondo, ossia l'ambito della disponibilità e dell'impiego. Per le nozioni di Fondo, disponibilità ed impiego come facenti parte dell'essenza della tecnica moderna, Cfr. M. HEIDEGGER, soprattutto, *La Questione della tecnica, in Saggi e Discorsi*, tr. it. Milano, 1980, pp. 12 e sgg.

tempo, ciò che « provoca » le esperienze più complesse ed estreme del pensiero: « *Si dice spesso che il modello di una società che abbia come elementi costitutivi gli individui è presa a prestito dalle forme giuridiche astratte del contratto e dello scambio. La società mercantile si sarebbe presentata come un'associazione contrattuale di soggetti giuridici isolati. Forse. La teoria politica dei secoli XVII e XVIII sembra obbedire spesso a questo schema. Ma non bisogna dimenticare che nella stessa epoca è esistita una tecnica per costituire effettivamente gli individui come elementi correlativi di un sapere e di un potere* » (62).

Stato e capitale allestiscono dunque *modi di produzione* — oltre che di merci e macchine per la dominazione ed l'assoggettamento politico — delle *consistenze ontologiche* intorno alle quali si svolgono i maggiori discorsi dell'epoca. In tal senso, ancora, l'individuo-soggetto non è un dato originario, irriducibile ai grandi processi produttivi della storia moderna. La soggettività non è l'esito di un disvelamento che compare nell'ambito di una isolata esperienza del pensiero. Ciò che conosciamo dell'« uomo » nell'epoca moderna sembra risultare, piuttosto, da un ordine di effetti di potere, da una serie di risultanti ontologiche derivate da un vasto investimento della dominazione: « *L'individuo è senza dubbio l'atomo fittizio di una rappresentazione ideologica della società, ma è anche una realtà fabbricata da quella tecnologica specifica del potere che si chiama disciplina (...). In effetti, il potere produce, produce il reale, produce campi di oggetti e rituali di verità. L'individuo e la conoscenza che ne possiamo assumere derivano da questa produzione* » (63). La produzione del soggetto è, ancora una volta, esito della presupposizione tra accumulazione economica e politica. L'accumulazione del capitale presuppone l'accumulazione delle forme di dominazione e costituzione politico-disciplinari e viceversa (64).

(62) *Ivi*, p. 212. Il modello atomistico-contrattualistico non è perciò in grado di fondare l'obbligazione politica in primo luogo in quanto il soggetto è già ontologicamente costituito — in quanto soggetto — dal potere. Inoltre, come si è detto, nessun patto tra individui isolati può essere obbligante se già una tale violenza strutturata non interviene per renderlo tale.

(63) *Ivi*, p. 212.

(64) Riproponiamo, ancora una volta, questo punto assolutamente cruciale della genealogia dell'accumulazione. Cfr. M. FOUCAULT, *Microfisica del potere*, cit., p. 19: « *A partire dal XVII-XVIII secolo, si è avuto un potere che ha cominciato ad esercitarsi attraverso la produzione e la prestazione. Si è trattato di ottenere*

Un medesimo corpo-soggetto, obbediente ed utile deve occupare gli spazi reticolari nella manifattura, negli eserciti, nelle scuole ecc. Stato e capitale, rappresentazione e rito giuridico si impiantano perciò su questo sottosuolo costitutivo-disciplinare che fornisce e « confeziona » punti e piani di applicazione della norma. Se lo Stato governa sui sudditi, se il capitale si scambia con il lavoro « libero », se la norma giuridica intenziona centri di imputazione di diritti e doveri giuridici, ebbene questi correlati degli investimenti di potere sono stati fabbricati discretamente, ma con implacabile continuità in quel sottosuolo (65). Una vasta *Metropolis* sotterranea che sorregge i rituali delle corti, dei parlamenti dei tribunali, degli eserciti e di tutti i teatri e le pubbliche liturgie dei *poteri costituiti*.

Ma la docilità produttiva del soggetto collettivo e la sua messa in scena giuridica non sarebbero state possibili senza la sottoposizione del corpo ad una vera e propria *analitica degli investimenti normativi*. In altri termini, ogni macchina normativo-disciplinare, diviene un laboratorio in cui mettere in opera e condurre a regime le procedure di incremento, controllo, inibizione ed estinzione delle forze. Una capillare e continua economia politica delle forze che si applica analiticamente sul corpo del *subjectum* per suscitare le energie, dosarne il consumo, riprodurne la disponibilità. Nell'ambito degli esercizi di questa economia politica delle forze il soggetto appare sempre *deforme*, oggetto di una continua scomposizione/ricomposizione; valorizzazione/repressione, incitamento/atrofia delle forze (66). La risultante di queste linee di investimento normativo

dagli individui nella loro vita concreta delle prestazioni produttive (...). Insomma, trattare, controllare, dirigere l'accumulazione degli uomini un sistema economico che favoriva l'accumulazione del capitale ed un sistema di potere che comandava l'accumulazione degli uomini sono stati, a partire dal XVII secolo, due fenomeni correlativi ed indissociabili ».

(65) L. ALTHUSSER incontra la nozione foucaultiana di produzione materiale del soggetto, ma sembra maggiormente insistere sulla sua piena attualizzazione che coincide con il naturalizzarsi del regime della soggezione volontaria. Cfr. L. ALTHUSSER, *Sull'ideologia*, tr. it. Bari 1976: « (...) L'individuo è interpellato come soggetto libero perché si sottomette liberamente agli ordini, dunque perché accetti il suo assoggettamento (...). Non esistono soggetti che mediante e per il loro assoggettamento ».

(66) L'espressione « corpo deforme » è di F. EWALD, *Anatomia e corpi politici*, tr. it. Milano 1979, pp. 43 e sgg. Cfr. K. MARX sulle origini della « patologia industriale ». *Il capitale*, Libro I, Cap. XII, *cit.*, pp. 405-407.

è l'interiorità (67). L'uomo moderno: un effetto di potere? Forse è necessario iniziare a vedere meglio ciò che è intramato nella filigrana dell'interiorità, potente feticismo della cultura occidentale. Forse l'interiorità non è un dato originario, quando piuttosto una piega che si costituisce strategicamente nel confronto senza fine con la linea di una exteriorità radicale, dominata dai congegni e dalle prese dei poteri: « (...) anche considerando un breve periodo, l'Uomo non esiste da sempre, e non esisterà sempre. Affinché appaia o si delinei la forma-Uomo, è necessario che le forze che sono nell'Uomo entrino in rapporto con forze del fuori del tutto particolari » (68).

X

« Secolo d'oro » — « secolo di ferro »: tra queste due immagini complementari si distende la straordinaria complessità del Seicento, epoca dell'accumulazione. Secolo dell'imponente marchingegno politico-teatrale che, come un dispositivo metaforico, informa

(67) Sul « modo di produzione » della semantica dell'anima cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 30 e sgg. e F. EWALD, *op. cit.*, pp. 47-48: « L'anima è contemporaneamente il prodotto dell'investimento politico del corpo ed uno strumento del suo dominio. Non si possono opporre l'anima ed il corpo, il fisico ed il morale, come neanche l'essere al pensiero. L'anima non può mai essere altro che una parte del corpo, opponibile al corpo secondo il principio stesso del suo investimento politico, perché esiste soltanto una realtà fisica ».

(68) G. DELEUZE, *Foucault*, cit., . 124. E ancora M FOUCAULT, *Resumé des cours*, cit., p. 138: « (...) in che modo il soggetto è stato costituito in momenti differenti ed in differenti contesti istituzionali, come oggetto di conoscenza possibile, auspicabile o addirittura indispensabile? (...). È evidente che né il ricorso ad una esperienza originaria, né lo studio delle teorie filosofiche sull'anima, delle passioni o dei corpi, possono servire come asse principale di una ricerca del genere ». È forse a partire da questa reimpostazione del nesso potere-soggetto che si può procedere ad un diverso pensiero sul politico — e più in profondità sul potere — e cioè ad un'altra filosofia della politica. Ciò che è in tal senso principalmente da pensare sono le strutture del legame — in cui consiste essenzialmente il potere — tra esposizione e dominio. È perché l'esistenza è « da sempre » esposta ed è perché l'esteriorità, al limite della quale si manifesta l'esposizione, è « da sempre » occupata e « regolata » dal potere (il quale quindi non è prima o dopo l'esposizione, ma la accompagna, e le è costitutivamente concomitante), che in condizioni storiche determinate, l'esposizione viene identificata, dominata e manipolata nel senso del soggetto. Ogni esercizio di potere, ogni resistenza, ogni sovversione avvengono sul bordo che divide, talvolta impercettibilmente, esposizione ed esteriorità. Cfr. in tal senso le ricerche di J.L. NANCY, e in particolare *La Communauté désœuvrée*, Paris 1986-1990.

le rappresentazioni degli apparati pubblici esaltandone la non resistibilità e la potenza che li sostiene. Secolo di ferro, ossia epoca eminentemente costituzionale che, al colmo di un vasto decorso temporale, vede l'istituzione violenta di alcune tra le maggiori condizioni basilari della modernità, ma entro uno scenario in cui il loro insediamento risulta ancora rischioso ed incerto. Oro e ferro, come dire che ciò che si inscena attraverso la grande pompa ed il vistoso accumulo dei segni del comando è fondato e sorretto da un incessante investimento di violenza.

Nel diritto moderno, così come si impone già egemonicamente nel XVII secolo, si satura la fase costituzionale dell'accumulazione. Prima dell'apertura dei grandi conflitti per le libertà civili e politiche, prima cioè dell'emergenza del complesso di contraddizioni legate alla stabilizzazione delle strutture dell'accumulazione, dovette compiersi la configurazione di un *sistema generale dell'appropriazione* di cui la statualità e positività del diritto costituiscono tra le maggiori espressioni formali. Ma la statualità rappresenta l'estrema valenza *molare* del diritto. Essa sottende l'accumulo dei singoli poteri e diritti che hanno condotto sovversione e riassetto generali del mondo moderno. In tal senso, ovunque è all'opera un processo di appropriazione vi è un diritto che ne garantisce la normalizzazione e la continuità. Nei processi economici, che sono *processi politici delle deterritorializzazione di forze e determinazioni materiali e loro successiva reimmissione entro nuove procedure della dominazione*. Nei processi politici, nei quali si profilano *nuove economie di potere fondate sull'incremento produttivo dell'obbedienza e della prestazione*. Per questo, appare ozioso voler ancora continuare a concettualizzare un primato tra economia e politica nell'epoca della accumulazione. L'investimento esercitato dalla violenza costitutiva è, in tal senso, apertura della differenziazione tra economia e politica, momento costituzionale che inaugura prospetticamente la definizione dei confini e delle interazioni.

Una irresistibile tendenza al sommovimento ed alla liberazione di forze e determinazioni materiali dai codici che ne definivano consuetudinariamente le situazioni normative prelude ed infine si confonde con un processo generale di violenta appropriazione mediante dispositivi e regole che fissano sistematicamente legami tra forza e dominazione. Questo accade, come si è visto, nell'economia, ovvero nella transizione tra sovversione monetario-mercantile ed appropria-

zione manifatturiera. Nella politica, come cruento passaggio tra espansione della dittatura del politico-principesco e strutturazione dello Stato-macchina, sostenuto dalla segmentazione dei dispositivi disciplinari, dalle istituzioni del controllo segregante e dalle mutazioni nella pratica e nella semantica della normatività.

È una generale e capillare diffusione di una articolata metodica del dominio, che segna una soglia storica in cui l'idea stessa del potere viene ad essere radicalmente innovata. Non più corpi e gesti « passivi » votati alla riproduzione semplice dei codici. Ma mobilitazione ed incremento delle forze, attivate dal paradigma della produttività, che ridefinisce — in termini molecolari e molari — temporalità e spazialità dei fenomeni sociali. Tempo del lavoro collettivo, del movimento dei valori, delle procedure e delle previsioni politiche, delle misure di sicurezza e degli esercizi disciplinari. Spazio della nazione e della popolazione, spazio fiscale, giurisdizionale, amministrativo e militare. Spazio della « polizia », opera di coniugazione tra aumento della ricchezza materiale e controllo per la crescita e l'occupazione della popolazione come altrettante condizioni per la formazione *dell'economia politica*.

Ovunque metodi analoghi di fissazione di corpi a macchine e dispositivi di dominio la cui reiterazione conduce alla stabilizzazione di piani di consistenza, dei correlati e degli effetti. A questa condizione, e cioè in base all'impianto di un regime molecolare del potere, potranno stabilizzarsi apparati, istituzioni e, soprattutto, *grandi rappresentazioni molari*. La rappresentazione diviene così la funzione teologico-politica più decisiva. Essa produce e sanziona l'iscrizione di determinazioni materiali, valori, azioni, corpi, forze e — oltre una certa soglia dei processi costitutivi — dei soggetti sui piani e le meccaniche normative: il lavoratore sulle unità produttivo-disciplinari; il soggetto giuridico sulle forme della sussunzione amministrativa, fiscale e politica; il soldato sui micro e macro artifici e reticoli normativi; lo scambio economico e sociale sul grande corpo dello Stato. Quest'ultimo si impianta e riproduce indefinitivamente quella che appare come la principale condizione dell'iscrizione rappresentativa: il debito politico infinito, che si articola — e questo già nell'organizzazione dello Stato macchina assolutistico — come debito fiscale (insinuazione dello Stato negli scambi economici e sociali che possono essere sanzionati e riconosciuti a condizione di un sistematico prelievo); come debito giuridico (la funzione pub-

blica definisce i termini della rappresentabilità del privato); come debito militare (appropriazione del tempo e delle forze delle molteplicità umane per l'accrescimento della potenza dello Stato e della obbedienza). In conclusione, si esiste socialmente solo se si è iscritti entro un dispositivo della rappresentazione costituzionalmente insediato — e, con quest'ultimo, i contenuti « umani » come piani e punti di applicazione dell'iscrizione — dalla violenza creatrice del diritto.

Questo pare il senso ultimo della teologia politica, così come si costituisce nell'epoca dell'accumulazione; l'onnicomprensività trascendentale dell'iscrizione rappresentativa. Da questo punto di vista il « secolo d'oro e di ferro » si riconferma nella sua durezza e crucialità costituzionale. Inaugurazione sanguinosa e monumentale di alcune matrici epocali: forse che, in un certo qual senso, non si è mai usciti dal Seicento?